

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

240^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 12 FEBBRAIO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione Pag. 12745, 12786

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis)
(Approvato dalla Camera dei deputati):

ARTOM 12745
DONATI 12762
GATTO Simone 12759

MILITERNI Pag. 12782
PESENTI 12769
VIGLIANESI 12778

INTERPELLANZE

Annunzio 12786

INTERROGAZIONI

Annunzio 12787

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Presentazione di disegno di legge

C O L O M B O , Ministro del tesoro. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O L O M B O , Ministro del tesoro. A nome del Presidente del Consiglio dei ministri, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Trasferimento dalla Presidenza del Consiglio dei ministri al Ministero della difesa delle attribuzioni relative alle Commissioni per il riconoscimento delle qualifiche spettanti ai partigiani e per le ricompense » (997).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione del predetto disegno di legge.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 ».

È iscritto a parlare il senatore Artom. Ne ha facoltà.

A R T O M . Si è instaurata, da molti anni ormai, la consuetudine di discutere dello stato di previsione delle Partecipazioni statali unitamente a quelli dei Ministeri finanziari.

È probabilmente un residuo di antiche tradizioni, risalente ai bilanci di molto tempo fa, dei secoli passati, quando i beni demaniali producevano dei redditi in misura tale da poter stare, nelle entrate dello Stato, degnamente accanto alle entrate tributarie. È quindi qualche cosa che oggi è un po' fuor d'opera; non perchè sia impossibile che le Partecipazioni statali concorrano al bilancio dello Stato con i loro redditi — noi vediamo ogni tanto alla televisione il Presidente di qualche ente recarsi dal Presidente del Consiglio dei ministri a porgergli un vaglia della Banca d'Italia su cui figurano cifre con molti zeri — non perchè d'altra parte sia impossibile che le Partecipazioni statali rappresentino qualche volta almeno delle fonti di spesa, che abbiano ampio posto nel capitolo dell'uscita (proprio quest'anno il Parlamento è stato ripetutamente invitato ad autorizzare versamenti di molti e molti miliardi per integrazione di fondi di dotazione) ma perchè, se possono dare un concorso più o meno ampio alla voce dell'entrata, se possono impostare una aggiunta di misura anche rilevante alla lunga serie delle voci dell'uscita, le Partecipazioni statali non entrano nel quadro del nostro Stato per ragioni patrimoniali o per ragioni tributarie o per ragioni di normali oneri di bilancio: vi entrano perchè hanno una loro posizione particolare, perchè devono cioè svolgere particolari funzioni indipendenti dalle altre funzioni statali.

Sarebbe stata quindi cosa più opportuna che lo stato di previsione delle Partecipazio-

ni statali avesse potuto dare luogo a una discussione autonoma, senza inserirsi, in un modo parentetico, nel corso della discussione sui bilanci finanziari, in maniera che in questa particolarissima materia lo scambio delle opinioni, le critiche e le risposte avessero potuto trovare una sede organica e avessero potuto così consentire quel dibattito generale sulla politica di questo grande settore che è tanto difficile da ottenere: difficile da ottenere persino quando il Ministro dimostra — eccezionalmente — così buona volontà, come l'ha dimostrata oggi rinunciando a ben altri impegni per venire a sentire l'umile voce del sottoscritto.

Sarebbe stato più opportuno perchè il tema delle partecipazioni statali richiede un approfondimento; richiede dei chiarimenti; richiede un esame autonomo come preparazione al riassetto completo di questo vasto e complesso sistema economico.

Vi è tuttavia un vantaggio, di discutere questo stato di previsione, inserito nel quadro di quelli finanziari, nel momento in cui per la prima volta si discute il bilancio dello Stato nella nuova forma prevista dalla legge Curti. Nel momento in cui la discussione dovrebbe mantenersi tesa ad una visione unitaria, sintetica del bilancio dello Stato, anche tenendo presente che intanto già si prepara la programmazione, si prepara cioè quello che dovrebbe essere il bilancio completo dell'economia nazionale, è forse bene che il Parlamento e il Paese si ricordino in quali diverse forme e in quale misura l'azione dello Stato incide sulla economia della Nazione. La *manus publica*, cioè lo Stato, con il prelievo di così larga parte del reddito nazionale attraverso i propri tributi, a cui si affiancano i prelievi degli enti locali e i più vasti prelievi effettuati dagli enti di previdenza, assorbe il 38 per cento del reddito nazionale, e ha quindi una parte preminente nel momento della distribuzione del reddito nazionale: ma lo Stato ha insieme una parte eminente e notevole nel momento della produzione, sensibilmente incidendo in tutti i fenomeni economici, produttivi.

Noi non misuriamo forse abbastanza quale parte abbiano nel momento della produzione del reddito, lo Stato, la finanza pub-

blica, gli enti che lo Stato gestisce o che controlla, la cui azione complessiva viene a rappresentare una percentuale tanto elevata della intera attività produttiva della Nazione, incidendo così profondamente sulla economia del Paese.

L'Italia è forse nel mondo libero, nel mondo occidentale, la Nazione dove le collettivizzazioni hanno preso una dimensione più vasta e più incisiva. Tutto il settore dei trasporti terrestri per ferrovia, quello dei trasporti aerei, gran parte dei trasporti marittimi, la parte preminente del sistema bancario, le aziende della posta, delle telecomunicazioni, tutta una serie amplissima di servizi fondamentali per la vita del Paese, sono gestiti dallo Stato.

E accanto a questi servizi pubblici, esercitati o direttamente o indirettamente dallo Stato, esiste poi questo complesso che si è andato formando nel tempo, che ha assunto così vaste dimensioni; che tende ad una crescente multiforme espansione, e di questo complesso quindi noi dobbiamo conoscere quali siano le direttive che lo guidano, quali siano le funzioni che gli si vogliono assegnare, quali siano le forme in cui esso si realizza e si svolge.

Indubbiamente una politica delle Partecipazioni statali in senso unitario è cosa che praticamente non esiste e non può esistere; sotto la voce « Partecipazioni statali » vengono raggruppate gestioni economiche tanto differenti l'una dall'altra e tanto legate a settori così diversi della vita economica del nostro Paese da non potere essere riassunte sotto un'unica politica.

Così vediamo come l'IRI possieda la quasi totalità del capitale delle maggiori banche del Paese — le banche di interesse pubblico — ma questo complesso bancario che domina la vita economica nazionale e la condiziona, dipende piuttosto dall'onorevole Colombo che non dall'onorevole Bo in quanto la sua politica si inserisce nel complesso della politica bancaria generale che il Tesoro definisce e — attraverso la Banca d'Italia — realizza.

Nello stesso modo, oggi quando abbiamo riassorbito nella SIP tutto il complesso degli esercizi delle reti telefoniche urbane,

dobbiamo riconoscere che questo complesso industriale non è guidato dalla politica del Ministero delle partecipazioni statali, ma si affianca all'azienda statale che gestisce la rete telefonica interurbana per seguire la politica complessiva delle telecomunicazioni che è governata dal Ministero delle poste e non dall'IRI, che pur ne possiede la maggioranza azionaria. Potrei fare altri esempi, come quello del gruppo della FINMARE che — insieme a quello della FINCANTIERI — prende le sue direttive essenzialmente dal Ministero della marina mercantile; come quelli ancora di un lungo ordine di altri complessi.

Tuttavia rimane una serie di gruppi di imprese, ciascuno di grande importanza e di notevole peso nella vita economica, che devono ricevere dal Ministero delle partecipazioni statali le loro direttive autonome, ispirate a comuni principi ben determinati: e questo perchè si differenziano dalle altre imprese gestite e controllate dallo Stato, per la loro caratteristica di non costituire la gestione di un servizio pubblico condotta come monopolio o semimonopolio di diritto o di fatto, ma di rappresentare ciascuna una impresa strutturata privatisticamente per l'inserirsi dell'azione economica dello Stato nei mercati liberi, sia attraverso la composizione dei capitali delle singole imprese che si estendono anche a larghi strati di azionariato privato, sia attraverso un loro entrare nell'attività produttiva in concorrenza con le altre imprese — nazionali o straniere — di ordine privatistico, a parità di condizioni.

La legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali ha stabilito un criterio basilare di ordinamento o di coordinamento delle imprese private controllate dallo Stato, prescrivendo che imprese chiamate ad esercitare concordanti attività industriali e quindi rientranti nello stesso settore produttivo, fossero riunite sotto uno stesso organo di controllo e di coordinamento; sotto uno di quegli organi che, secondo i casi, potevano essere in una sfera più larga, gli enti di gestione o, nell'interno dei maggiori enti di gestione, quelle grandi società finanziarie che sono state una felice trovata dei

dirigenti dell'IRI nei momenti iniziali della formazione di tale istituto.

Ora, noi vediamo come male sia realizzata o, per meglio dire, sia stata mantenuta questa forma di coordinamento, questo collocamento di varie imprese sotto una stessa direzione, per coordinarle in base a comuni concetti in modo da poter costituire un complesso variamente articolato nell'interno del quale non esista però una concorrenza inutile, pur formando uno strumento di azione coordinato ed articolato, atto ad operare in libera competizione con le aziende private. E non solo è male realizzato attualmente il coordinamento, ma sembra quasi che le attuali direttive del Ministero delle partecipazioni statali tendano ad abbandonare del tutto questo concetto, fino a creare volutamente forme di concorrenza nell'interno del complesso delle Partecipazioni statali, fino ad attribuire alla competenza di enti nati per determinate funzioni economiche l'esercizio di attività del tutto estranee a quelle funzioni, sottraendolo alla competenza di enti di gestione specificamente strutturati per le stesse finalità.

Lei certamente ricorda, onorevole Bo, che in Commissione abbiamo discusso questo a proposito della «Lanerossi», delle sue filiazioni e degli scandali a cui queste filiazioni hanno dato luogo. Allora io ponevo il problema del perchè un ente chiamato alla ricerca, alla distribuzione e al raffinamento degli idrocarburi dovesse occuparsi di lane e di confezioni. Vi erano degli altri enti, degli altri gruppi che operavano nel campo tessile sotto il controllo dell'IRI: per quale ragione non doveva essere collocato in tale quadro, sotto la stessa direzione, in un armonico coordinamento, anche questo particolare settore avvocato invece a sé dall'ENI a un prezzo economicamente così mal giustificato?

Questo concetto fondamentale del collocamento delle singole imprese nell'ambito dei singoli enti di gestione e delle loro articolazioni e quindi della strutturazione conseguente dell'IRI e degli altri enti dipendenti dal Ministero delle partecipazioni statali, non solo ha avuto una sua deroga attraverso l'episodio che ho ora ricordato, ma ha

visto la deroga rinnovarsi con una estrema varietà più recentemente anche nella improvvisa evoluzione, per esempio, che ha avuto un altro ente, l'EFIM.

Come forse il Senato ricorderà, l'EFIM è nato due anni or sono dalla riforma del FIM (Fondo per il finanziamento delle industrie meccaniche). A suo tempo, prima della nascita del Ministero delle partecipazioni statali, era parso ai responsabili dell'IRI dovesse esservi una differenziazione tra il gruppo di industrie meccaniche che per una loro più evidente vitalità e una maggiore rispondenza alle esigenze di un libero mercato potessero essere mantenute e potenziate sempre più vigorosamente, e che per questo dovevano far parte dell'IRI, e l'altro gruppo di analoghe industrie meccaniche e parameccaniche facenti capo alla vecchia società Breda, che avrebbero dovuto essere liquidate per la loro scarsa economicità, o che avrebbero potuto essere per lo meno profondamente trasformate così da costituire in seguito una struttura industriale nuova, tale da poter vivere una vita veramente autonoma dal punto di vista economico e finanziario, per poter così essere reinquadrate nell'IRI.

Accanto alla FINMECCANICA, che controllava le aziende del settore che lo Stato intendeva conservare vive e vitali quali erano, sia pure attribuendo loro particolari funzioni nell'ambito della vita nazionale, doveva esserci cioè questa specie di « ospedale », quale inizialmente, a suo tempo, era stato e non era più oggi, l'IRI, nel cui ambito — a sistemazione compiuta — avrebbero dovuto confluire le imprese del gruppo sopravvissute alla liquidazione.

Ad un certo momento invece, quando si stava ancora completando il riassetto delle imprese Breda, quando altre imprese meccaniche dipendenti dal FIM, di maggiore o minore vitalità, ancora barcollavano, improvvisamente, il FIM, divenuto EFIM, ha assunto una quantità di iniziative del tutto autonome e distaccate, invadendo i campi più disparati.

Io ricordo che un giorno l'onorevole Donat Cattin, discutendo con me questo pro-

blema dell'EFIM, diceva: « Ma oggi vi è la tendenza di tutte le imprese ad integrarsi. È una esigenza quasi tecnica quella di aggiungere alle lavorazioni fondamentali delle lavorazioni complementari attraverso integrazioni verticali od anche orizzontali ». Dal canto mio, risposi che veramente non capivo come si potesse considerare integrazione di una industria meccanica l'impiantare una fabbrica per contenitori di latte in pegamoidi o il creare una grossa cartiera, l'aprire degli alberghi, oppure il fare delle speculazioni edilizie; e proseguivo citando la lunga serie di circa 30 società nuove che, in questi due anni, sono state create, con piccoli o grandi capitali, per un complessivo impegno finanziario che era stato previsto inizialmente in 120 miliardi di lire, ma che — come dice la relazione dell'EFIM di questo ultimo esercizio — è destinato a salire in seguito agli aumenti dei costi. Così dicevo allora; così posso dire ora che continuo a non capirlo.

Orbene, la nascita di un secondo IRI, il proliferare di queste società... (*interruzioni*); non avrei dovuto forse usare l'espressione « proliferare », che viene impiegata più spesso per le cellule cancerose — lo riconosco —: riconosco che non sarebbe opportuno nè rispettoso servirsene a proposito dell'EFIM. Comunque sia ben chiaro che io non sono così maligno da dire che nella specie si tratta di un cancro, in quanto forse — almeno lo speriamo — l'EFIM potrebbe avere anche delle manifestazioni positive. Questa moltiplicazione dei pani — non vorrei, ancora, che voi interpretaste le mie parole nel senso che la moltiplicazione dei posti nei relativi Consigli di amministrazione possa costituire per una quantità di gente la moltiplicazione dei pani; questo non è nei miei propositi e non vorrei che mi si attribuissero queste maligne intenzioni e si dessero questi maligni significati delle mie parole — questi fatti insomma, in ogni caso, sono certamente un qualche cosa che denota una mancanza di organicità in quanto rappresenta il nascere, accanto all'IRI, di una seconda società finanziaria che contrasta con le direttive di strutturazione adottate inizialmente, di una nuova finanziaria che, senza abbandono

nare l'attività economica per cui è nata e formata, assume diverse attività economiche del tutto eterogenee che potrebbero meglio trovare il loro inquadramento negli enti già esistenti o che dovrebbero quindi avere una loro autonomia, un loro distacco completo dall'EFIM.

Io non mi dolgo se per poter attuare questa sua nuova tumultuosa attività l'EFIM si è rivolto anche ad imprese americane.

Non sono di quelli che hanno paura dell'ingresso dei capitali esteri in Italia: quando si parla di capitali esteri investiti in Italia e tanta gente se ne impensierisce, preoccupata di un favoleggiato asservirsi dell'economia italiana a gruppi capitalistici stranieri — a monopoli stranieri, secondo il gergo del momento — il mio pensiero va alla storiella di un debitore che, agitandosi la notte nel letto, alla ansiosa interrogazione della moglie, confessava di non poter pagare una cambiale rilasciata al vicino, in scadenza il giorno dopo: più ragionevole, la moglie, alzata dal letto, aperse la finestra, chiamò il vicino e gli disse che il marito non aveva un soldo per pagare la cambiale; dopo di che, chiusa la finestra, disse al marito: ora dormi, perchè adesso è lui che deve soffrire d'insonnia. . .

Quando capitali esteri entrano in un mercato e vi si inseriscono non sotto la forma di prestiti solamente, ma anche in quella di investimenti permanenti in determinate imprese, piccole o grandi, questi investimenti costituiscono dei rapporti stabili con l'economia di quel mercato, che restano, che le danno il capitale estero a quella economia in modo indissolubile.

Così, all'indomani del Risorgimento, sono state le grandi piazze di Amsterdam, di Ginevra, di Parigi e di Londra a darci i capitali necessari alla costruzione delle nostre imprese ferroviarie. Così più tardi, alla fine del secolo, sono stati gli interventi e gli apporti di capitale francese e tedesco, realizzati attraverso il *Crédit Lyonnais* (che aveva fondato il Credito Italiano) e attraverso le banche tedesche (che avevano dato vita alla Banca Commerciale) a rendere possibili i finanziamenti che condizionarono il nascere delle nostre giovani industrie e rimase-

ro poi legati strettamente ad esse. Certo, col tempo, ci siamo poi liberati dei debiti inizialmente contratti ed anche abbiamo riscattato le nostre azioni rimaste in mani straniere, perchè ci conveniva il farlo. Ma in realtà l'influenza del capitale non ha potuto impedire lo svolgimento della nostra iniziativa; non ha potuto impedire che queste iniziative si svolgessero legate alle esigenze vive del mercato, anche quando erano in contrasto con quelle dei capitalisti stranieri, perchè nessun capo d'industria può sfuggire agli imperativi della vita economica entro cui svolge la propria azione.

Non mi preoccupa, quindi, di questo ricorso agli interventi anche azionari di capitali esteri: mi posso preoccupare quando nostre imprese già sviluppate passano nelle mani di concorrenti stranieri che possono avere interesse ad annientarle. Non mi preoccupa invece quando il capitale americano viene a favorire imprese nuove, a far sorgere industrie nuove.

Non è questo, quindi, che io rimprovero all'EFIM: non gli rimprovero di essersi rivolto e di avere accettato capitale americano e comprato brevetti americani. Io mi dolgo di veder sorgere improvvisamente un ente che assume impegni destinati a pesare domani profondamente sul bilancio statale attraverso le esigenze di finanziamento; che svolge programmi non conosciuti dal Parlamento; che con queste iniziative non coordinate e create tumultuosamente fuori dei quadri organici delle Partecipazioni statali, ne accresce il disordine ed i pericoli.

Il relatore di questo bilancio (che non è presente in questo momento) ha accennato a questo disordine e, riferendosi esplicitamente e più ancora implicitamente alla difficoltà di controllo che tutti riconoscono, si è fermato sul punto particolare, su quello dell'azione e delle funzioni dei sindaci della società controllata e dei criteri da adottarsi per la loro scelta, a questo forse chiamato anche dalle sue esperienze e dalle sue solidarietà professionali, come egli stesso dice nella relazione. In realtà, la cosa ci appare viva e presente davanti a noi; abbiamo tutti la sensazione che questo complesso di imprese così diverse che dovrebbero essere rag-

grupparate sistematicamente e non lo sono più; che hanno una loro autonomia di decisioni e di gestione, senza un organico coordinamento od un organico sistema di funzionanti e competenti controlli permanenti, dia un senso di disordine, di disorganicità che forse vorrebbe richiamare la sua attenzione, signor Ministro, per un migliore ordinamento.

Purtroppo ci lasciamo qualche volta affascinare dagli *slogans* e così tra gli altri ci siamo lasciati affascinare da quello caro a tutti gli oppositori delle Partecipazioni statali (ed anche di altri enti fuori delle Partecipazioni statali), dallo *slogan* cioè del « controllore controllato ». È uno *slogan* che deve essere preso con un certo senso di critica. Ricordo l'atteggiamento assunto in proposito da Enrico Mattei, durante una discussione al CNEL impegnato sul riordinamento delle Partecipazioni statali; egli sosteneva allora che, come avviene in tutti i gruppi industriali privati, anche nei gruppi industriali pubblici, il rapporto tra la società madre e le società figlie deve stabilirsi attraverso la presenza degli stessi uomini nei Consigli d'amministrazione dell'una e

delle altre: per cui coloro che hanno la responsabilità della gestione del gruppo nel suo complesso debbono essere presenti nel momento in cui nei consigli della società controllata si prendono singole decisioni, affinché esse possano rispondere ai piani generali, alle direttive generali a cui la società madre si ispira, di cui i capi devono essere esecutori e realizzatori. Questa esigenza della presenza dei responsabili nel momento della decisione nei vari gradi dell'organizzazione delle Partecipazioni statali è cosa che anche a me — come ad Enrico Mattei — sembrava assolutamente necessaria per un sano coordinamento di gruppo. Contrariamente all'opinione di chi contrasta il fatto della presenza degli amministratori della società capogruppo nelle società figlie, proprio per volere troppo rigorosamente attenersi alla massima dei « controllori controllati » e dimentica che la presenza in un Consiglio d'amministrazione è una forma non di controllo ma di realizzazione del piano generale, io credo che tale carenza sia stata una delle cause — e non l'ultima — del disordine che lamentiamo nel complesso delle Partecipazioni statali.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue A R T O M). Forse bisognerebbe che un altro concetto ispirasse il Ministero, ai fini di controllare la vita e l'azione delle imprese a partecipazione statale, quello cioè del controllo ispettoriale. Su questo punto la strutturazione stessa della società anonima ne consente la possibilità attraverso l'istituto dei sindaci.

È un istituto che troppe volte nelle società private non funziona ed è infatti tanto poco funzionante in generale che oggi negli schemi di legge allo studio per la riforma della legislazione sulle società anonime, si cerca di dargli una struttura diversa dalle attuali. Ma nel complesso dell'organizzazione delle Partecipazioni statali questo istitu-

to potrebbe invece servire validamente se il Ministero si creasse un complesso di controllori tecnicamente preparati che potessero restare due o tre anni — non di più — presso ciascuna società quali sindaci, così da poter seguire professionalmente tutta la vita delle società sia assistendo alle sedute del Consiglio d'amministrazione, sia svolgendo i normali controlli contabili, sia seguendo sistematicamente nelle varie forme ammesse lo svolgimento della vita aziendale. In tal modo essi potrebbero veramente compiere la funzione di controllo che non è quella che di fatto e di diritto compete al Consiglio di amministrazione. I consiglieri di amministrazione debbono essere degli opera-

tori, in pienezza di poteri nella pienezza della responsabilità; l'opera di controllo invece è e deve essere di competenza dei sindaci, organizzati e preparati appositamente, che compiano un breve periodo di attività presso ciascuna società (in modo da impedire che si creino solidarietà non approvabili e non lodevoli nazionalismi di azienda) e possano così informare le superiori autorità (siano questi gli enti di gestione o sia il Ministero) in modo continuato ed immediato di come si svolga la vita, di come si realizzino le decisioni dei Consigli di amministrazione, di quali siano gli andamenti effettivi delle società.

L'opera di controllo è diversa dall'opera di decisione e di azione. L'azione di tutto il gruppo per essere coordinata ed attiva deve trovare la sua unità negli stessi uomini che la organizzano al centro ed alla periferia; ma accanto ad essi deve essere forte ed organizzata efficacemente l'azione dei controllori veri e propri, attraverso i sindaci.

E forse il signor Ministro, sempre in tema di controllo, potrebbe trovare degli utili argomenti di meditazione, se prendesse in considerazione le leggi francesi per le società nazionalizzate che prevedono la costituzione di particolari forme per le assemblee dove lo Stato è l'unico azionista o l'azionista di grande maggioranza. Interviene una serie di tecnici ai quali i sindaci hanno preventivamente presentato i bilanci, e coi quali li hanno discussi in sedute ristrette. L'assemblea, tramite questa strutturazione particolare, diventa un po' quello che è la nostra Corte dei conti.

Con questo sistema, applicato all'IRI e agli enti minori, si potrà giungere a quello che la nuova legge sulle società anonime richiede agli enti privati, cioè la presentazione dei bilanci consolidati di gruppo, bilanci che lei giustamente ha riprodotto nella sua relazione, signor Ministro, ma che non sono ancora così completi, sicuri ed operanti come sarebbe cosa opportuna che avvenisse.

Si potrebbe, in questo modo, arrivare anche a discutere *ex informata conscientia* la politica seguita dai singoli enti pur nel loro complicato articolarsi.

Io ho già accennato al problema dell'EFIM, se cioè l'EFIM, in obbedienza alle sue funzioni, ai suoi ordinamenti, alle sue capacità strutturali, possa o debba estendere la sua attività in campi così diversi e lontani dalle sue finalità normali e se quindi sia o meno opportuno ristrutturare questa situazione interamente in un vicino domani.

Così analogamente, per esempio, nasce il problema della politica dell'ENI.

Quando mi trovo davanti al bilancio dell'ENI e vedo la serie larghissima di iniziative che si svolgono fuori d'Italia e che rappresentano una esportazione di capitali italiani all'estero, sorge in me — legittimamente, mi sembra — il bisogno di chiedermi se questa politica, in base alla quale abbiamo esportato all'estero qualche cosa come 500 o 600 miliardi (lei mi correggerà se sbaglio) è stata svolta organicamente, in vista di particolari scopi, di una particolare utilità.

Ho letto, per esempio, sui quotidiani dei giorni scorsi di un incontro avvenuto recentemente tra il Presidente dell'ENI e il signor Bourghiba (o uno dei suoi Ministri) nel corso del quale il professor Boldrini, ricordando come alcune perforazioni eseguite nel Sud tunisino avessero dato luogo non allo zampillare del petrolio ma al ritrovamento di vene di acqua, avrebbe preso formalmente l'impegno di far creare dall'ENI un'oasi in quella zona.

Certamente le oasi sono una cosa di grande utilità per la Tunisia: in un lungo periodo di tempo potranno dar vita a nuove attività e strutture economiche, produttive di redditi e di profitti anche per gli imprenditori stranieri, naturalmente se non interverranno nazionalizzazioni o fatti politici che ci portino via le eventuali nostre imprese *in loco*. Ma veramente la creazione di oasi, di cittadine per gli agricoltori, di alberghi che consentano a queste oasi una loro vita turistica, risponde alle finalità essenziali dell'ENI? Vi è una ragione economica, organicamente inserita nei programmi dell'ENI che giustifichi l'esportazione di capitali, con reddito a lunga scadenza, in vista di quello che un'oasi può dare?

Ho visto che abbiamo creato delle grandi raffinerie nel Ghana e in altre parti dell'Afri-

ca occidentale e insieme delle grandi reti di distribuzione che costano molto denaro. Ora, questa esportazione di capitali, per collocare del petrolio che non produciamo nel nostro territorio, e di cui anzi siamo forti importatori per far fronte ai nostri bisogni interni, era veramente necessaria? Se anche domani ci potrà dare un reddito, o almeno un utile, lo scopo dell'ENI è quello di procurarsi dei guadagni o è quello di servire l'economia nazionale nel suo sviluppo e di provvedere alle esigenze o alle deficienze?

Noi abbiamo creato dei grandi oleodotti internazionali: io non so se essi ci porteranno un immediato reddito; ma credo in ogni caso che l'oleodotto Trieste-Baviera come quello Genova-Germania occidentale rappresentino almeno due grossi punti per l'economia triestina come per quella genovese, come anche per le economie di altri nostri porti. Sono cioè iniziative che, seppure non dovessero avere un vantaggio immediato, per l'impresa che le ha costruite e le gestisce, comunque portano un utile immediato all'economia del nostro Paese e debbono quindi essere approvate.

Se, ad esempio, domani, l'oleodotto che deve collegare la Rumenia con l'Italia ci permetterà di avere nel nostro Paese il petrolio rumeno (che in complesso è un buon petrolio) a prezzi inferiori a quelli che otterremmo per averlo trasportato via mare, io credo che questo si possa ritenere un impegno valevole anche se dovesse essere aziendalemente passivo.

Ma può parlarsi di impresa ugualmente utile, ugualmente valida per quanto riguarda gli oleodotti che andiamo costruendo in Argentina e che ci vengono pagati, se non erro, in *pesos* argentini?

Le altre iniziative petrolifere che abbiamo svolto in Argentina e con esito positivo, che ci sono state nazionalizzate poi con una perdita che — in mancanza di dati precisi — posso presumere non indifferente, rappresentavano d'altra parte un rischio che era economicamente utile correre?

La stessa politica delle ricerche delle fonti di idrocarburi in Paesi lontani rappresenta veramente un qualche cosa di fecondo e di vantaggioso economicamente?

In tempi lontani, le ricerche petrolifere compiute in Stati sottosviluppati e quindi aperti alle influenze dei grandi gruppi capitalistici, rispondevano in caso di successo a calcoli economicamente validi, poichè le *royalties* da corrispondersi ai Governi creavano una civiltà nuova in quelle terre, ma ne conservavano il controllo politico ed economico. Ma vi rispondono altrettanto oggi, in condizioni politiche ben diverse? Vi rispondono soprattutto quando non so se per insufficienza di preparazione tecnica, per insufficienza di mezzi o per altre ragioni che non sono in grado di apprezzare nè quindi di giudicare, noi non siamo stati finora fortunati — a quanto si dice — nelle ricerche petrolifere che abbiamo fatto all'estero?

Non credo, infatti, che i pozzi di petrolio dell'Iran abbiano dato un sensibile apporto alle nostre disponibilità di idrocarburi. Non credo che le ricerche che abbiamo fatto nel Sud tunisino (all'infuori naturalmente dell'acqua che si è trovata, da utilizzarsi nella creazione di oasi) abbiano dato un apporto effettivo alla nostra economia. E non credo nemmeno che le ricerche di petrolio fatte in Libia, che hanno dato così felici risultati per la « British Petroleum », per la « Shell » e per la « Esso », abbiano dato risultati positivi per noi (metano a parte).

Se le mie informazioni non sono errate — le mie informazioni sono rappresentate essenzialmente dalla relazione al bilancio dell'IRI, che dovrebbe essere una fonte abbastanza autorevole — credo di poter dire che, all'infuori dei pozzi della penisola del Sinai, di sensibili apporti di idrocarburi stranieri provenienti dai pozzi nostri l'ENI non ce ne ha dati, per quanto a questo scopo sia stato fatto un impiego di capitali, e quindi una esportazione di capitali in misura larghissima.

Ricordo, signor Ministro, che in sede di Commissione mi ero permesso di chiederle di avere un conto dei capitali che noi avevamo impiegato nelle ricerche di petrolio all'estero e un conto della quantità di petrolio che in corrispettivo da questo impiego di capitali all'estero ne era venuta. Io non potevo certamente chiedere a lei che in Commissione immediatamente mi desse una rispo-

sta, ma se una risposta lei potesse darmela ora, credo potrebbe essere interessante esaminarla e discuterne.

Io ho intitolato il mio intervento in Commissione: « Interrogativi sull'ENI rimasti senza risposta ». Non è che volessi fare un particolare rimprovero alla sua negligenza; volevo solo mettere l'accento sul fatto — indiscutibile — che vi erano effettivamente degli interrogativi rimasti senza risposta, così che ora sarei particolarmente lieto se da questa discussione potessero venire quelle notizie, quei dati, quelle spiegazioni che sono così desiderati e così desiderabili.

Vorrei che l'onorevole Ministro ci esponesse insomma quale criterio debba essere seguito secondo lui, secondo il suo Ministero, secondo il Governo di cui fa parte, quale sia la politica che dovrebbe seguire l'ENI, quali siano gli strumenti e i mezzi per svolgerla. Io spero, onorevole Ministro, che lei non si dorrà di questa domanda: se infatti le risposte confermeranno le mie preoccupazioni, sarà bene poter dare al problema una impostazione precisa e chiara; se le risposte invece fugheranno le mie preoccupazioni, sarà bene che il Paese possa essere rassicurato su questo punto.

Forse insieme non sarebbe male che il signor Ministro ci illuminasse su qualche altro problema riguardante l'ENI.

Lei lo sa, il nostro mondo politico è pettegolo, ed il mondo economico ha lo stesso difetto di quello politico; ora in questi due mondi si è fatto un largo chiacchierare nei mesi scorsi sul mancato accoglimento di una proposta di acquisto del pacchetto di maggioranza della società editrice del « *Giorno* » da parte di un grosso gruppo editoriale.

Vi è infatti un grosso gruppo editoriale che — si dice — disponendo di grandi capitali, e non essendo riuscito a comprare uno dei grandi giornali nazionali (a quanto pare aveva tentato di acquistare il controllo del « *Corriere della Sera* ») si è dato a predisporre la futura pubblicazione di un nuovo grande quotidiano stipendiando fin d'ora dei redattori anche senza far loro scrivere per ora una riga; questo gruppo avrebbe ri-

tenuto di poter trovare la soluzione al suo problema acquistando « *Il Giorno* ».

Si tratta di un'azienda economicamente non attiva, anzi tanto in perdita che, se le informazioni che corrono sulla piazza sono esatte, avrebbe un *deficit* medio non inferiore ai 50 milioni mensili; così che l'acquisto del 51 per cento delle azioni di questa società avrebbe portato all'ENI l'incasso immediato di un certo numero di milioni e una minor perdita annuale di circa 300 milioni.

Arrivati a questo punto, si è sentito dire che ragioni politiche avrebbero indotto il Ministero a dire di no; avrebbero anzi indotto personalmente il signor Ministro ad opporsi al perfezionamento di questo contratto. Ora io chiedo, se così è, che il signor Ministro ci dia dei chiarimenti; perchè sarebbe bene che su questo punto una discussione si impiantasse, aperta e chiara: in tempi non lontani, quando la polemica sul « *Giorno* » si era sviluppata per la prima volta, vi era stato qualcuno che aveva dichiarato che la impresa pubblica aveva diritto di avere una sua stampa per difendersi contro gli attacchi dei giornali asserviti, come dicono i nostri colleghi dell'estrema sinistra, ai grandi monopoli capitalistici. In quel momento la politica dell'ENI non era perfettamente concorde con la politica del Ministero, e sorgeva quindi questo particolare problema: se fosse opportuno che un'impresa di Stato avesse un giornale proprio, nel quale spendeva centinaia di milioni, per combattere la politica del Governo che quella impresa avrebbe dovuto controllare. Se poi si viene a dire che questo fatto non si verificherà più e che d'ora in poi il giornale seguirà obbediente e diligente la politica del Governo qualunque essa sia e ne sarà proprio l'organo di difesa, io mi permetto di domandare se rientra nelle buone consuetudini democratiche che i governi spendano del denaro, che è denaro pubblico, per la difesa dei propri interessi di partito: come indiscutibilmente sarebbe in questo caso, anzi come lo è attualmente...

Ancora oggi, dopo un secolo, echeggiano le antiche polemiche contro le « candidature ufficiali » care al secondo Impero francese; le candidature scelte dal Governo, appoggia-

te dai Prefetti, operate con denaro pubblico; io non credo che sia cosa opportuna che ora si parli anche di una stampa ufficiale finanziata dallo Stato, nell'interesse del partito che momentaneamente è al Governo.

F R A N Z A . Lei fa appello a una morale che è del secolo scorso!

A R T O M . Principi morali di questa natura non dovrebbero mutare, e se mutano lasci che coloro che sono nati nel secolo scorso si augurino che almeno su questo punto si ritorni a quei sani concetti; si torni a tener presente che lo Stato è degli italiani, di tutti gli italiani e non di quel partito che ha ottenuto temporaneamente la maggioranza per governarli; si torni a ricordare che tutti i partiti, di maggioranza o di minoranza, e quindi anche tutte le opposizioni pubbliche, tutte le voci comunque levantisi dal complesso del popolo italiano hanno diritto di essere sentite, senza che nessun partito, gruppo o corrente abbia il diritto di monopolizzare lo Stato per sé e per i propri interessi, senza che nessuno abbia il diritto di servirsi del denaro dello Stato per rafforzare il proprio partito o i propri interessi individuali.

L'esigenza di difendere l'indipendenza dello Stato anche contro coloro che sono chiamati legittimamente a rappresentarlo, è una esigenza profonda della vita politica ed economica, ed è gloria degli uomini della vecchia Destra l'aver fatto riaffermare il concetto di Stato di diritto e l'aver creato attraverso la giustizia amministrativa la possibilità di richiamare all'osservanza della legge, che deve essere uguale per tutti, gli stessi uomini che la legge hanno proposto o i regolamenti hanno dettato.

Questo è un problema politico di altissima importanza, di grandissimo momento, e credo non sia inopportuno che venga sollevato qui ancora una volta in tutta la sua pienezza e in tutta la sua gravità, pur senza fare rimproveri a nessuno. Lei, onorevole Ministro, questo stato di cose lo ha trovato; se anche non l'ha modificato, non a lei risale la responsabilità di averlo creato. Il lamentarlo, come io sto facendo, non costituisce quindi un attacco personale contro di lei. Ciò che io

dico riguarda in modo generale la moralità pubblica; riguarda la dignità dello Stato nei confronti di un principio di moralità per cui il denaro che è proprietà dello Stato, deve essere utilizzato solo per lo Stato e non per determinati partiti o gruppi.

Tutto ciò acquista tanto maggiore importanza quanto più l'ENI ha dato luogo a altre discussioni, ad altre polemiche.

Mi si consenta un ricordo storico che è anche un ricordo della mia gioventù, visto che purtroppo parte dei fatti della mia gioventù sono già entrati nella storia. Quando si scatenò nei giornali italiani una grande campagna per indurre il Governo ad occupare la Libia, gli avversari dell'impresa, gli avversari del giovane movimento nazionalista che sorgeva allora, e che così gravi e dolorose influenze avrebbe esercitato sulla politica futura, identificarono le fonti, le origini, gli scopi e gli interessi di una banca privata.

C I N G O L A N I . Il Banco di Roma.

A R T O M . Siamo coetanei, quindi ricordiamo le stesse cose e gli stessi libri. Non volevo fare dei nomi per rispetto alla sua parte...

P R E S I D E N T E . Senatore Artom, la prego, non raccolga le interruzioni, anche perchè è già andato oltre il tempo convenuto.

A R T O M . Si sparse allora per l'Italia la voce che i gruppi capitalistici, i grandi banchieri, i grandi monopoli arrivavano non soltanto ad imporre, nel loro stretto interesse, una data tariffa doganale, ma persino a determinare le direttive della politica estera nazionale, fino a trascinare addirittura l'Italia in una guerra. Io non credo — e i documenti storici me ne fanno fede — che quelle voci avessero alcun fondamento, ma il sospetto comunque era nato, così come in anni ben più vicini a noi, analoghi sospetti sono insorti in altri Stati circa l'influenza che i grandi gruppi petroliferi avrebbero esercitata sulla politica estera dei loro Governi, e quindi attraverso essi sulla politica mon-

diale. Ora qui si è parlato di una politica estera dell'ENI; si è parlato di decisioni di politica estera che sarebbero state prese per influenza dell'ENI. Si è parlato di direttive di politica estera adottate per rispondere agli interessi dell'ENI: interessi aziendali, più ancora persino che interessi settoriali, e la voce che ha riconosciuto l'esistenza di questo stato di cose era una voce autorevole, signor Ministro, ed è per questo che io mi permetto di ricordarla in quest'Aula: era la voce del Presidente del Consiglio dei ministri del momento che fece questo accenno alla politica estera dell'ENI che diventa la politica estera della Nazione proprio all'inaugurazione di Metanopoli, nel momento stesso in cui esaltava l'attività dell'ENI.

Tutto questo ha indubbiamente la sua importanza ed il suo significato; il significato cioè che i responsabili dei grandi settori economici premono ugualmente sulla vita e sulle direttive dello Stato, sia che si tratti di privati, sia che si tratti di enti pubblici, in difesa di quelli che, in ogni caso, sono sempre e soltanto interessi settoriali. È dovere del Governo reagire contro questi sistemi; è dovere del Governo tutelare e difendere lo Stato sia contro la pressione esterna di gruppi privati sia contro le pressioni dall'interno di organismi statali, che ugualmente e più validamente premono, per sostituire una visione settoriale ad una più vasta e concreta visione nazionale, in difesa di interessi particolari contro i veri interessi generali.

Io ricordo come subito dopo la guerra funzionari americani facenti parte di una Commissione americana venuta in Italia per discutere di siderurgia col Governo italiano, parlando delle trattative in corso, si indignarono contro di noi, dicendo: « Ma che razza di Governo è questo che manda a trattare le questioni politiche i rappresentanti dell'industria, cioè quelli che sono i diretti portatori di interessi capitalistici e agiscono in nome di quegli interessi? ». Io che ignoravo l'esistenza di grandi industrie siderurgiche private (ad eccezione della Falck) chiesi chi fossero questi rappresentanti di egoistici interessi privati e mi sentii rispondere che erano i dirigenti di una impresa che si

chiamava « Cogne », di una impresa che veramente non potrebbe dirsi privata. . .

Lo Stato evidentemente mandava a trattare le questioni siderurgiche i dirigenti di una sua impresa, i quali naturalmente parlavano in nome di interessi settoriali, in nome di interessi che, pur essendo pubblici, avevano una configurazione ed una collocazione che non coincidevano esattamente con i principi che Alcide De Gasperi, allora Ministro degli esteri, adottava in sede internazionale.

Bisogna quindi evitare, onorevole Ministro, che si faccia una politica di settore; che degli enti di Stato, i quali dovrebbero tradurre in atto le direttive precedentemente stabilite dal Governo, influiscano su tali direttive, quando addirittura non sostituiscano ad esse delle direttive proprie, come oggi avviene. Questo rappresenta un problema politico notevole; direi quasi che il primo e principale dovere del Ministro delle partecipazioni statali è proprio quello di non permettere il protrarsi di questo stato di cose.

Le grandi imprese controllate dallo Stato debbono vivere la loro vita e svolgere la loro attività liberamente ed autonomamente; ma debbono tuttavia seguire una linea particolare, una linea di costante osservanza di regole pratiche ed ideali, una linea di condotta che ne faccia degli organi dello Stato operanti nell'interesse dello Stato; debbono quindi anzitutto e soprattutto restare nel loro campo che è l'industria, senza debordare nel campo politico per fare ed imporre una politica propria. Bisogna che in questo senso ed a questo fine esse obbediscano ad una guida pensosa e responsabile: ed è questo il suo compito, onorevole Ministro. E qui sorge un altro problema; qui si affaccia un altro pettegolezzo, se lei vuole, signor Ministro.

Tempo fa una grande impresa italiana, una delle maggiori imprese italiane, per aver voluto imitare l'ENI in una politica di esportazione di capitali e di azione diretta nei mercati internazionali, si è trovata in non facili condizioni finanziarie; e non ho bisogno di dire il nome di questa impresa, perchè voi tutti lo conoscete.

Ad un certo momento, di fronte alla gravità di questo dissesto, di fronte al peso che avrebbe rappresentato per la nostra economia il fallimento di una azienda che raccoglieva un così gran numero di tecnici e di operai e che aveva così grande risonanza nel mercato mondiale, si svolsero iniziative private tendenti a venire al soccorso di questa impresa, a sostituirsi ai patrimoni familiari che dovevano essere consumati per saldare i debiti e ricostituire così *ex novo* il necessario capitale.

A quel momento in alcuni giornali, anche ad iniziativa di alcuni uomini politici, si è promossa una campagna (di cui possiamo parlare, perchè i giornali li abbiamo letti e perchè interrogazioni parlamentari sono state presentate e le abbiamo trovate nei resoconti della Camera, anche se non del Senato), come violenta protesta contro il Ministro delle partecipazioni statali, che permetteva di lasciare sfuggire all'IRI, alle Partecipazioni statali in genere, la possibilità di impadronirsi con poco prezzo di un grande gruppo industriale privato.

Così ad un certo momento le trattative sarebbero state sospese e l'affare sarebbe stato arrestato in attesa che l'IRI esercitasse un diritto di prelazione che nessuna legge gli accordava e che nessuna ragione economica avrebbe consigliato in quel caso.

Io non so se i pettegolezzi che sono corsi in quel momento, se le supposizioni di un intervento personale del Ministro su questo punto, rispondano a verità. Io ne parlo qui, perchè sarei lieto di sentire dalla sua bocca, signor Ministro, una netta smentita a questa che io ritengo un'accusa mossa contro di lei.

Questo episodio si è felicemente chiuso col salvataggio della società senza l'intervento dell'IRI o di altro ente parastatale, così che, pur senza ricorso della società al denaro pubblico, si può sperare che quella società possa nel corso del 1965 riassumere gli operai licenziati e ridare pieno lavoro a quelli rimessi alla Cassa d'integrazione e a quelli ancora a cui sono stati ridotti gli orari. Ma io vorrei che questo episodio fosse meditato nel porre il problema del rapporto tra le imprese private e le imprese

pubbliche; e più ancora in quanto pone nella sua pienezza e nella sua complessità il problema di che cosa lo Stato domanda alle Partecipazioni statali, di quale funzione il Governo attribuisce alle imprese statali.

L'IRI, voi lo sapete, è sorto contro la volontà degli stessi governanti del tempo.

Dieci anni prima dell'IRI era nato il Fondo di liquidazione presso la Banca d'Italia nell'ora in cui un dissesto grave colpiva una grandissima impresa; in quel momento Bonaldo Stringher, che al fallimento di quella impresa non era stato favorevole, sentì il bisogno, per salvare il credito di una banca che pure aveva chiuso gli sportelli, per salvare il credito della nostra economia di fronte agli operatori economici ed ai risparmiatori nazionali, per salvare il prestigio italiano nei mercati del mondo, di cominciare a creare il Fondo di liquidazione con cui assorbì gli immobilizzi di queste banche dando così vita presso la Banca d'Italia a quell'organismo che gestì provvisoriamente il controllo di qualche grossa impresa e di varie imprese minori.

Successivamente altri dissesti intervennero, altri ricorsi si imposero al Fondo di liquidazione, altre aziende passarono sotto il suo controllo; per esempio il Banco di Roma, allora al suo secondo dissesto.

La Banca d'Italia si sforzò però di smobilizzare gradualmente il Fondo; piano piano alcune delle imprese maggiori ritornarono al capitale privato (il Banco di Roma per esempio) così come al principio del secolo Stringher aveva saputo liberare la Banca di emissione degli immobilizzi fondiari ed agricoli ereditati dalla Banca Romana, creando gli Istituti di beni stabili e di fondi rustici, e collocandone i titoli sul mercato.

Ma un nucleo di imprese non riuscì ad essere restituito al capitale privato, prima che scoppiasse la grande crisi mondiale del 1929-1932, e fu quindi destinato a passare al nuovo organismo che con maggiori dimensioni e più larghi compiti avrebbe assorbito il vecchio Fondo di liquidazione. Di fronte alla catastrofe che si era abbattuta sull'economia del mondo libero le nostre banche, che, dimenticando la loro funzione essenzialmente bancaria, si erano trasformate in grandissi-

me *holdings* di imprese industriali assumendone il controllo (se volontariamente od involontariamente, non è il caso di discutere) si trovarono all'orlo del fallimento. Lo Stato fu costretto ancora una volta ad intervenire per salvare i risparmiatori, assorbendo quelle attività che erano venute a costituire degli immobilizzi paralizzando le banche nell'esercizio delle loro funzioni proprie. Mussolini disse allora: « Non ho statizzato l'economia italiana; sono gli imprenditori privati che me l'hanno gettata nelle braccia ». Ed era vero.

Così è nato l'IRI come esigenza di intervento dello Stato per salvare le grandi banche e sostituirsi così ad imprenditori che, per ragioni indipendenti dalla loro capacità e dalla loro volontà o per errori da loro compiuti, si trovavano nell'impossibilità di reagire ad una tragica congiuntura. Così è nato l'IRI, come integrazione delle imprese private, come sostituzione delle imprese private, dove e quando queste erano fallite.

Negli anni successivi si è svolta intorno all'IRI una violenta discussione. Ricordo che in quegli anni ero stato chiamato dalla Banca d'Italia...

P R E S I D E N T E . Senatore Artom, le ricordo che lei si era iscritto a parlare per 30 minuti, e la mezz'ora è passata.

A R T O M . Signor Presidente, lei mi fa l'osservazione con tanta cortesia che non posso non accoglierla; ma sono alla fine del mio discorso.

Tratto argomenti che hanno un larghissimo peso nella vita economica; argomenti che non vengono sovente discussi in quest'Aula con la dovuta organicità, per cui credo che se per una volta tanto vengono prospettati con una certa ampiezza, anche eccedendo i limiti di tempo prefissi, forse l'indulgenza del Senato me lo perdonerà. E il fatto che volgendomi in giro vedo colleghi presenti in numero forse superiore a quello che normalmente vi è qui durante la discussione di un bilancio e vedo che essi seguono attenti quello che dico, mi induce nell'illusione che forse le mie parole non siano del tutto inutili.

Dicevo dunque che mi pare che questa funzione dell'IRI come integrazione dell'azione privata sia stata conservata sia quando a governare questo grande complesso economico vi era Alberto Beneduce, sia quando dopo la guerra esso è stato riordinato e rianimato dalla potente personalità di Donato Menichella; e poi ad opera del successore di Menichella, l'indimenticabile amico Aldo Fascetti, ed oggi ad opera dell'alto ingegno di Giuseppe Petrilli. Bisogna però che ora lo Stato, e per esso il Governo, precisi queste sue funzioni: che dichiari se intende intervenire nel campo della produzione industriale come integratore dell'iniziativa libera per sostituirla solo là dove le imprese private si astengano dall'operare o quando intenda di salvare aziende pericolanti che ritenga sane e vitali: o che affermi invece di considerare l'IRI e le altre partecipazioni statali come strumenti per una graduale trasformazione delle imprese private in imprese pubbliche così da estendere gradualmente il campo pubblicistico nel mondo dell'economia. Bisogna che il Governo dichiari esattamente se per esso l'IRI deve essere uno strumento di statizzazione e di sostituzione delle imprese private o un modo di integrazione della loro attività.

È questo il tema centrale che può dar luogo ad ampi dibattiti.

Da parte nostra non chiediamo che l'impresa pubblica debba astenersi dal fare concorrenza all'impresa privata; domandiamo che non faccia concorrenza all'impresa privata dove questa concorrenza non è necessaria, nell'interesse generale del Paese. Il fatto che noi spendiamo adesso centinaia di milioni per rinnovare lo stabilimento della società « Delta » che, se non sbaglio, ha già perduto due volte il capitale sociale, in un momento in cui l'industria italiana dei metalli non ferrosi non regge alla concorrenza tedesca, che è tecnica, e alla concorrenza jugoslava, che rappresenta un *dumping* politico, nel momento cioè in cui le imprese che già operano in quel settore non sono in grado di trovare collocamento alle proprie merci e debbono procedere a larghi licenziamenti, non so se risponda a criteri di sana politica economica, come non vi risponde lo spendere grossi capitali per rinnovare gli

impianti di imprese che non stanno in piedi, anche se sono statali.

Io ho citato il caso « Delta » che meriterebbe maggiori spiegazioni ma non sarà male se lei mi dirà, signor Ministro, che ho avuto torto nel fare questa osservazione in linea generale.

Del resto, il punto essenziale è che le attività dell'IRI, dell'ENI, dell'AMMI, delle altre imprese statali devono essere condotte con criteri non soltanto assistenziali, ma anche economici.

Lei ricorderà forse la nostra vivace discussione in 5ª Commissione sull'AMMI e avrà presente come io sia stato dolorosamente impressionato, non tanto dal nostro piccolo contrasto personale sulla verità o falsità del bilancio dell'AMMI, quanto da provvedimenti adottati che hanno dato ragione alla mia interpretazione.

L'AMMI, che ha sempre gestito in perdita delle miniere irrimediabilmente povere ed era quindi sull'orlo del fallimento, ha ricevuto come un mezzo di salvataggio la concessione della miniera del Predil, che poteva essere valorizzata in quanto vi si è trovato — a quanto si dice — del germanio, il metallo nuovo e raro che serve per i *transistors* e che ha un mercato particolarmente favorevole. Naturalmente però, anche questa miniera, per poter reggere alla concorrenza internazionale che si avrà tra due anni, quando cadranno le ultime barriere doganali all'interno del MEC, deve poter avere uno sfruttamento economico; bisogna cioè che i metalli possano essere estratti immediatamente a bocca di miniera senza che ci sia il maggiore aggravio delle spese di trasporto del minerale a grande distanza e quindi a largo costo. Abbiamo invece sentito che, per ragioni che nulla hanno di economico, si intende provvedere alla lavorazione di questi minerali ricostruendo, con una spesa di oltre un miliardo, lo stabilimento oggi esistente a Ponte Nozza presso Bergamo, che dalle miniere del Predil si trova ad una distanza di circa 400 chilometri. Anche se questo si vuol fare per timore di diminuire l'occupazione degli operai di Ponte Nozza, ciò è veramente un voler perdere i quattrini, e non credo che questo sia un compito dello Stato, che

con quei capitali tante altre cose potrebbe fare utilmente nell'interesse generale della Nazione ed anche degli operai di Ponte Nozza stessi.

Lei ricorderà che, in sede di Commissione, è intervenuto un senatore, che rimpiango non sia presente, il quale dichiarava che la Regione friulana aveva rinunciato allo stabilimento per il trattamento dei minerali del Predil progettato in Friuli per solidarietà con gli operai di Ponte Nozza, ma chiedeva che altri stabilimenti fossero costruiti per dare lavoro ai disoccupati della sua Regione. Ma noi non possiamo guardare troppo agli interessi particolari di un gruppo, sia pure umanamente importante come quello delle maestranze bergamasche o come quello dei disoccupati friulani; noi dobbiamo guardare all'economicità dell'azienda, nell'interesse generale dello Stato e del Paese: e su questo punto ancora la pregherei di volermi dare una risposta.

Lei mi ha accusato un giorno di essere un nemico dell'impresa pubblica, di essere un critico che solo cerca di dirne tutto il male possibile. Lei ha potuto vedere oggi che in questa discussione non ho mai fatto critiche preconcepite; che non ho mai cercato di dire che bisogna distruggere o che bisogna demolire l'impresa pubblica; che mi sono limitato a cercare quello che l'impresa pubblica potesse vivificare e potenziare attraverso un suo retto funzionamento, riconducendo cioè l'impresa pubblica alla sua funzione economica, alla sua funzione politica, alla sua funzione tecnica.

In fondo nessuno qui domanda di smobilitare questo grande complesso patrimoniale che lo Stato è andato creandosi, ma tutti abbiamo il diritto e il dovere di chiedere che esso funzioni nell'interesse generale del Paese e non per interessi particolari; che funzioni non in obbedienza a vanità di capi, non in obbedienza a malintesi concetti sociali, non in obbedienza a particolari formule politiche, ma solo secondo la suprema regola dell'economia posta a servizio del Paese.

Credo che il mio discorso non sia stato un discorso di attacco o di demolizione per l'impresa pubblica; credo che esso possa essere forse inteso come tendente a dare all'impre-

sa pubblica il più valido sostegno, proprio perchè mira a muovere delle critiche serene per ricondurla sulla via del più fecondo servire lo Stato ed il Paese.

Grazie, signor Presidente. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gatto Simone. Ne ha facoltà.

G A T T O S I M O N E . Onorevoli colleghi, l'esame di un bilancio in sede parlamentare, se inteso nell'interesse dei suoi fini, non è mai limitato a promuovere unicamente la sua approvazione o il suo rigetto, ma deve mirare altresì a predisporre la nuova articolazione del successivo, a predisporre gli obiettivi e gli strumenti che l'Amministrazione dello Stato e il Parlamento, che ne è guida e controllo, dovranno porsi ed approntare per assicurare un organico sviluppo di una linea politica che non può procedere empiricamente di anno in anno, recependo istanze particolari sopravvenute nel tempo e utilizzando, volta a volta, disponibilità raccattate. Ciò è tanto più vero oggi, nel momento in cui si inizia una nuova procedura nell'esame del bilancio e non più dei singoli bilanci dello Stato; procedura voluta dalla necessità di collegare strettamente l'elaborazione e la discussione del bilancio ad un piano quinquennale di cui la spesa pubblica, l'intervento degli organi dello Stato, l'attività della Pubblica amministrazione, costituiscono l'elemento determinante e di guida, come è esplicitamente dichiarato in sede responsabile.

La riforma del bilancio e della sua procedura di discussione, dicevo, ha costituito il presupposto inscindibile di una politica pianificata, adottata nel nostro Paese non certamente in anticipo rispetto ad altri Paesi europei ed extraeuropei, e ciò senza dubbio con conseguenze non certo positive per uno sviluppo organico della nostra economia, per un equilibrio delle condizioni di vita tra le zone più dissimili, per una salvaguardia contro gli effetti che oscillazioni di molteplici fattori possono esercitare su un sistema non equilibrato, perchè non sufficientemente controllato, diretto e tutelato.

L'anno già in corso avrebbe dovuto essere, nella pienezza delle sue implicazioni, il primo anno di attuazione del piano quinquennale di recente proposto dal Consiglio dei ministri. Il bilancio che stiamo discutendo dovrebbe costituire lo strumento di cui lo Stato dispone per tradurre in atto le indicazioni del piano per la parte assegnata alla sua prima tappa.

Ciò risponde alla situazione attuale solo in parte e potrà tradursi in atto solo nella misura consentita dai margini piuttosto ristretti permessi da una articolazione che, di necessità, rispecchia ancora in gran parte gli schemi abituali, legati ad un tipo di Amministrazione che è divenuta, nonostante alcuni passi compiuti in senso nuovo, sempre più lontana dalle esigenze di uno Stato moderno per il peso che è chiamato ad esercitare sullo sviluppo della società nei suoi aspetti più fondamentali.

Quanti in quest'Aula avvertono tali esigenze, e sono certamente la stragrande maggioranza, non possono non auspicare che il bilancio che successivamente, e a scadenza non differita, il Parlamento sarà chiamato ad esaminare, possa compiutamente essere considerato come uno strumento di attuazione di una delle tappe del piano che, senza bisogno di essere profeti, possiamo prevedere senz'altro come decisiva, e per la sua attuazione globale e per l'avvenire del nostro Paese.

La separazione tra discussione generale del bilancio ed esame particolare dei suoi settori relativi alle branche della Pubblica amministrazione, assegna alla prima parte quanto si riferisce alle prospettive e quindi alle indicazioni che il Parlamento dovrà esprimere per l'elaborazione dei bilanci successivi; questa volta non solo di quello successivo.

Il Parlamento nel far ciò dovrà tenere conto delle linee tracciate dal piano che, se anche non fatto proprio dal Parlamento, è tuttavia considerato proprio dalla maggioranza, che lo ha espresso attraverso la sua rappresentanza nel Governo, e dal settore di opposizione che si è dichiarato a favore di una politica pianificata; esso va considerato almeno come un fatto nuovo nella vita

politica italiana, meritevole per ciò stesso di un'attenta considerazione e di una critica che non può investire il principio ma semmai alcuni aspetti particolari nella sua estrinsecazione.

Nel prospettare l'immediato futuro dei compiti dello Stato, legando tali indicazioni ai rilievi che ci vengono dalla realtà presente, con le sue lacune e le sue esigenze, non si può fare a meno di richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo sui compiti che attendono l'uno e l'altro per adeguare i servizi sociali alle esigenze reali del Paese, alle sue prospettive di sviluppo, agli obiettivi di un rinnovamento e di un'elevazione complessiva del livello civile della società italiana.

Assegnato all'istruzione quel posto a parte e di primaria importanza che tutti riconosciamo ad essa, ritengo che ognuno di noi debba convenire che settore predominante dei servizi sociali debba essere considerato quello che attiene alla sanità pubblica e alla sicurezza sociale. Non per anticipare la discussione che avverrà sui due bilanci della sanità e del lavoro, ma per mettere in evidenza l'importanza che tale aspetto della vita dello Stato assume nell'impegno della spesa pubblica, mi si consenta di entrare nel vivo di questo settore considerato come parte generale dalla stessa introduzione al bilancio; settore unico e non scindibile in due o più branche, in quanto esse, se pur individuabili, possono e debbono essere considerate in un nesso inscindibile, costituito dal rapporto tra salute dell'individuo e della collettività, capacità di lavoro, condizioni di vita, interessi e doveri dello Stato di potenziare nel loro insieme questi tre aspetti della società agendo con i suoi mezzi in ognuno di essi.

Settore quanto mai ampio anche nel nostro Paese, ma che nel nostro Paese presenta aspetti di complessità, di carenze e di esigenza di gravosi radicali interventi, quali forse non riscontrabili in nessun altro Paese europeo tra quelli raffrontabili al nostro per tradizioni storiche e per vitalità nuova di sviluppo civile.

Per misurare quanto gravosi siano i compiti di uno Stato che voglia porre la popola-

zione italiana in condizioni sanitarie oggi giudicabili soddisfacenti, occorre considerare quali ne sono gli aspetti più deficitari. La mortalità generale non è più elevata della media europea, ma su di essa incidono sempre più le affezioni circolatorie, i tumori e, ahimé, gli infortuni sul lavoro, le malattie professionali ed i traumi dovuti al traffico. Una mortalità infantile che, pur diminuita considerevolmente rispetto agli anni ante-guerra per effetto principalmente dei progressi terapeutici, ci ha tuttavia ulteriormente allontanati dagli indici bassissimi dei Paesi del Nord Europa e ci pone quasi in coda tra i Paesi europei. Una mortalità prenatale e neo-natale che è quasi stagnante nell'ultimo decennio perchè poco influenzabile dai progressi terapeutici ed estremamente sensibile invece al livello effettivo delle condizioni di vita e dell'organizzazione sanitaria; un'incidenza delle malattie infettive che, pur diminuita notevolmente nell'ultimo decennio, è tuttavia sin troppo rilevante rispetto a quelle di altri Paesi europei dove si possono considerare scomparse, eradicate addirittura, malattie come la difterite, il tifo, la poliomielite.

Siamo stati, dobbiamo dire, sempre in ritardo nel compito di prevenzione che non può essere se non pubblico, e l'unico impegno serio di una profilassi di massa l'abbiamo riscontrato in questi ultimi due anni nella vaccinazione anti-polio, pur con le difficoltà che si sono dovute superare e sono ancora in parte presenti, un impegno di cui va dato atto ai Ministri della sanità che l'hanno portata avanti e che però non ammette soste.

Insufficientemente attuata dobbiamo considerare la vaccinazione antidifterica e quella antipertosse, mentre siamo appena ancora agli albori di quella antitetanica, per cui tanto meritoriamente si è battuto il collega senatore Alberti, e di quella antitubercolare che pure trovò in Italia i suoi pionieri.

L'assistenza ospedaliera è divenuta in Italia uno dei problemi fondamentali dello sviluppo civile e dell'adempimento dello Stato ai suoi compiti costituzionali. Non si tratta solo di insufficienze quantitative, ma anche di deficienze qualitative, di disorganica di-

istribuzione ed organizzazione. L'onere della terapia farmaceutica è divenuto più volte oggetto di scandalo, essendo la produzione dei farmaci nel nostro Paese campo di profitti tali da configurarsi sotto l'aspetto di una intollerabile speculazione sull'altrui sofferenza.

La tutela igienica della purezza atmosferica e alimentare è ancora lontana da quella augurabile nonostante le iniziative legislative prese in questi ultimi anni, non sempre per altro attuate come è avvenuto per la nuova organizzazione degli organi di prevenzione e di repressione delle frodi alimentari legiferata nello scorcio dell'ultima legislatura.

L'assistenza all'infanzia è in crisi sempre più grave, finanziaria anzitutto, per crescente inadeguatezza di mezzi e per un pregiudiziale ritardo nella riforma istituzionale dell'ente cui lo Stato devolve per intero i suoi compiti verso la maternità e verso l'infanzia. A proposito di amministrazione sanitaria, mi sia consentito fare riferimento alla necessità che l'attuazione di un piano importi anche una riforma conseguente della Pubblica amministrazione. Ricordo che l'amministrazione sanitaria è ancora quella che ci ha lasciato Francesco Crispi, il cui ritratto è giustamente posto in evidenza all'ingresso del Ministero. È assolutamente inadeguato ai compiti moderni di uno Stato verso la salute dei cittadini e verso la prevenzione delle malattie un tipo di amministrazione che un tempo fu giudicato perfetto, ma che oggi è assolutamente carente rispetto ai suoi compiti fondamentali.

L'assistenza di malattia, nella sua stragrande maggioranza esplicata in forma mutualistica, soffre tuttora di un male originario che si è accresciuto nel tempo stesso in cui essa si estendeva a macchia d'olio coprendo nuovi settori della popolazione italiana. Perduta la favorevole occasione dei primi anni del dopoguerra, anni in cui molti Paesi passarono d'un balzo ad un sistema di sicurezza sociale, l'assistenza mutualistica di malattia si è moltiplicata in Italia per successive proliferazioni che hanno dato luogo a quella multiforme disparità, non solo di enti ma anche di tipi di assistenza, che

dobbiamo considerare quale fattore principale dell'elevato costo delle prestazioni, della loro dispersione, dello stato di scontento che verso la mutualistica esprimono di frequente medici e malati.

Il problema è indissolubile da quello di un nuovo assetto degli altri elementi del nostro sistema previdenziale: quello delle pensioni di invalidità e vecchiaia, dell'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali, dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria e dell'integrazione salariale per carico di famiglia. Aspetti tutti del nostro imperfetto e confuso regime previdenziale che richiedono interventi organici e risolutivi; un tipo ed uno solo di interventi che, senza altre dispersioni, si ispiri unicamente al principio della sicurezza sociale e si proponga di realizzarlo nel nostro Paese come altri Paesi lo hanno organicamente realizzato.

Nel corso della discussione del bilancio relativo in seno alla Commissione lavoro, il Ministro, rispondendo ad alcuni interrogativi postigli in quella sede, affermava che forse arriveremo alla sicurezza sociale « per disperazione »; quando cioè avremo misurato sino in fondo l'inanità delle iniziative particolari e dispersive, il costo previdenziale troppo elevato che ne deriva, l'impossibilità di tener dietro alle innumeri esigenze che la mancanza di organicità del sistema vigente di per se stessa suscita di continuo.

Se ad un sistema di sicurezza sociale dovremo arrivare (ed è non soltanto impegno di Governo, ma aspirazione diffusa e convinta di politici, di studiosi e di larghi strati della popolazione), il modo meno augurabile è certamente quello di arrivarci « per disperazione », vale a dire dopo aver continuato ad esperire rimedi parziali fino a comprovarne la totale inanità ai fini volta a volta proposti.

Il modo migliore è quello dell'iniziativa coraggiosa che recida superflue strutture, elimini gli inutili doppioni, instauri un legame di aurea semplicità tra contribuzione ed erogazione. Ciò importerà certamente una serie di riforme nell'ambito della grande ed organica riforma di fondo, importerà certo un'opera di disboscamento del sotto-

governo che tutti gli onesti auspicano e che non dovremo mettere tra le attese deluse se vogliamo irrobustire il senso democratico dello Stato; ciò importerà il reperimento di disponibilità imponenti della spesa pubblica che soltanto un'energica ed efficace riforma fiscale potrà assicurarci.

Sono impegni che il piano pone fin da oggi e porrà domani con maggior forza dinanzi al Governo e dinanzi al Parlamento, con scadenze annuali precise ed indifferibili. Prepariamoci, per la nostra parte, ad affrontarli con la coscienza della loro portata, ma cominciamo intanto dal corso stesso di quest'anno a gettare completamente le basi dell'edificio che vogliamo costruire, affrontando in modo risolutivo aspetti particolari, sia pure, del problema, come la riforma ospedaliera e quella delle pensioni, che consideriamo tra gli impegni a breve scadenza.

Dal modo come Governo e Parlamento sapranno impostare e risolvere tali problemi, potremo noi e potrà la Nazione misurare la capacità di realizzare nel suo organico complesso il nuovo sistema di assistenza sanitaria e previdenziale che le forze democratiche del Paese intendono sia realizzato. *(Applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Donati. Ne ha facoltà.

D O N A T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, diceva un grande pensatore che il buon senso è la cosa del mondo meglio distribuita perchè ciascuno è soddisfatto di quello che ha. Io purtroppo non posso richiamarmi ad una grande esperienza tecnica nell'affrontare i problemi del nostro bilancio, ma debbo limitarmi a fare uso di quella minima parte di buon senso che presumo di avere. È chiaro quindi che non potrò seguire linee teoriche e astratte, come mi è parso di avvertire in qualcuno degli interventi già svoltisi in quest'Aula, nè farò un esame critico, sia pure di critica benevola, condotto su linee estranee al sistema della nostra vita economica e sociale, perchè quando la critica si pone come fatto esterno ad un qualsiasi fenomeno resta evidentemente sterile, resta sostanzial-

mente aspirazione alla realizzazione di un ideale che è in contrasto con la realtà nella quale viviamo e ci muoviamo.

Questa è la ragione fondamentale che, sul piano economico, rende impossibile un dialogo fra noi e i comunisti. Essi pongono l'accento sulla collettività: noi poniamo l'accento sull'uomo, motore non soltanto dell'attività spirituale, ma anche dell'attività economica. Se volessi esprimermi in termini elementari, direi che essi vedono come società perfetta quella nella quale la proprietà è accentrata nella collettività, nello Stato. Noi perseguiamo invece un ideale che tende a distribuire quanto più largamente possibile ai cittadini singoli il beneficio della proprietà. Conseguentemente sia sul piano ideologico, sia sul piano economico, ogni appello per un incontro fra comunisti e democristiani credo sia destinato a cadere nel vuoto perchè i presupposti delle due concezioni sono in netta contrapposizione.

Detto questo, mi permetterò di toccare qualcuno dei punti relativi alla impostazione del bilancio, che mi pare interpreti la nostra concezione dell'uomo a fondamento della realtà e consideri la collettività come l'espressione di una esigenza umana al servizio dell'uomo stesso, che resta il primo elemento della storia. Naturalmente il bilancio interpreta questa nostra convinzione anche, e soprattutto, col suo sforzo di contenere, entro limiti compatibili con le allargate funzioni dello Stato e con le esigenze della vita sociale, i prelievi della collettività sulla ricchezza prodotta, e destinare a finalità sociali e produttive una parte rilevante delle stesse entrate. Entrate che non mi sembra sia facile allargare come proponeva stamane il senatore Bertoli.

In proposito concordo con quanto si legge nella pregevole relazione del collega Pecoraro, il quale, a pagina 9, scrive che « una espansione ulteriore della politica fiscale, tenendo presente il più rapido e costante aumento della pressione parafiscale, finirebbe con il risolversi da una parte nella flessione delle principali voci contributive e dall'altra parte nell'inaridimento delle fonti stesse di produzione e di reddito ». È un concetto che, del resto, è ribadito sintetica-

mente alla pagina 10, dove si dice che è indispensabile attuare una pausa fiscale, la quale non deve intendersi come flessione del gettito, ma come miglioramento di esso.

Ritengo anche che le previsioni di entrata, pur prudentemente contenute con evidente riferimento alla situazione congiunturale, offrano già voci difficilmente superabili e per alcune rubriche, temo, difficilmente raggiungibili nell'anno in corso. Le previsioni di entrata sono evidentemente legate al complesso delle attività produttive, come al complesso delle attività produttive sono legate le entrate degli enti pubblici (Province, Comuni, Regioni, enti di previdenza e assistenza e via dicendo). Programma, bilancio, valore della moneta, progresso economico, sociale e civile, a mio avviso, sono legati a una rapida ripresa della macchina economica italiana. È elementare, ma credo che valga la pena di ricordarlo in un tempo in cui la politica di partiti e di correnti esprime troppo spesso orientamenti tesi a dissolvere in politica pura ogni problema economico. A mio avviso prima preoccupazione deve invece essere quella di mettere in moto la macchina economica.

Dico subito che non tutto ciò che è economico dipende direttamente ed esclusivamente dallo Stato; ma è certo che fattori psicologici negativi operanti in una preesistente situazione di instabile equilibrio hanno avuto ed hanno un peso rilevante nella attuale situazione di ristagno o di recessione. L'opposizione della destra al presente Governo, tramite i molti mezzi di cui la destra stessa dispone, ha certo accentuato le difficoltà sia psicologiche che economiche; la stessa lentezza con cui i sindacati hanno compreso o si avviano a comprendere di non poter continuare a considerarsi soltanto associazioni rivendicative a tutela di interessi particolari, ma di essere una delle forze determinanti nella vita della Nazione, di essere elemento fondamentale della vita democratica e quindi di avere responsabilità adeguate a questo peso, costituisce certo un altro aspetto del nostro complesso problema. Ma forse la consapevolezza che si fa strada nel mondo del lavoro che la prima garanzia del proprio successo, la prima difesa

della propria capacità contrattuale, la prima sicurezza di vita sta nel buon andamento della situazione generale e di quella delle singole aziende, nello stato di massima occupazione, richiama gli stessi dirigenti sindacali più restii ad una giusta comprensione della loro funzione in uno Stato democratico.

Queste osservazioni possono parere marginali o addirittura estranee alla presente discussione, ma a me pare che la finanza pubblica e quindi il bilancio statale siano direttamente investiti dai problemi del mondo del lavoro, particolarmente in regime di disoccupazione o di sotto occupazione, e che il peso di questa situazione recessiva, particolarmente nel campo industriale, si rifletta in modo preoccupante su tutta la finanza pubblica. Basterebbe osservare che l'aumento della disoccupazione o della sotto occupazione crea sensibili prelievi dai fondi per la disoccupazione, dai fondi della Cassa integrazione, preme indubbiamente riducendo le entrate di tutti gli enti di assistenza e di previdenza quali nel contempo vedono accresciute le fonti di spesa. Ed ad un certo momento è evidente che, se non riprende il moto della macchina produttiva, le difficoltà di questi enti che costituiscono il « parastato » finiscono necessariamente per ricadere sullo Stato e sul bilancio statale.

Questo significa che tutta la nostra vita è legata alla necessità della ripresa. Oggi è di moda considerare come elemento determinante di ripresa la programmazione. Lungi da me svalutarne l'efficacia, l'importanza; ma la programmazione, per poter avere valore incisivo, richiede strumenti adeguati che consentano di intervenire efficacemente e prontamente nella vita economica.

A me pare che la prima, vera, grande riforma di struttura, che si impone per rendere efficace la programmazione, sia la trasformazione della nostra macchina burocratica. Occorre una trasformazione basilare: noi ci troviamo di fronte ad una Amministrazione pubblica che ha duplicità o triplicità di controlli, che costituiscono una buona giustificazione al mancante senso di responsabilità dei dirigenti e degli impiegati, i quali fanno uso di mezzi antiquati nei reci-

proci rapporti tra uffici, creando spesso lavoro inutile ed inutili ritardi. Esistono bardature del più vario genere, complicazioni portate da disposizioni di legge, di regolamenti, di ordinanze, di circolari che si sovrappongono. Ci sono organi che creano la funzione. Tutto ha bisogno di una immensa revisione per la creazione di una Amministrazione moderna, più snella, più efficiente, meno soggetta a pressioni di ogni tipo (non escluse quelle dei parlamentari), resa meno costosa, anche attraverso miglioramenti della situazione dei funzionari, che verrebbero messi in condizione di potere e nella necessità di dovere rendere di più.

Pubblica Amministrazione non è solo lo Stato, ma anche le Province, i Comuni, le Regioni. In proposito, vorrei notare la necessità di una unicità di trattamento, sia sotto il profilo economico che sotto il profilo giuridico, di tutti coloro che operano nello Stato e nel « parastato ». Ciò non annullerebbe, ma esalterebbe la vera autonomia degli enti locali o d'altro tipo che non può e non deve consistere in una demagogica gara di rigonfiamento di organici o di trattamento economico dei dipendenti.

« Parastato » sono anche i consorzi, gli enti di assistenza, di riforma agraria, eccetera; « parastato » sono in fondo certe organizzazioni autonome, dalle Università alle Amministrazioni autonome delle poste e telecomunicazioni e delle ferrovie, al CNEL, settori tutti che non sono Stato ma sono Stato: non lo sono per gli oneri che finiscono col ricadere sullo Stato, lo sono invece per i diritti.

Senza strumenti idonei, la programmazione è indubbiamente destinata ad ottenere risultati modesti. A me pare che non solo dobbiamo avere l'occhio a creare la macchina adeguata affinché la programmazione possa essere efficace, ma dobbiamo anche preoccuparci di stimolare le forze libere che, in un'economia di mercato, hanno un'enorme importanza. In particolare, mi pare che dobbiamo avere presenti alcuni settori nei quali le difficoltà oggi sono veramente gravi.

Uno dei settori che preoccupa fortemente è il settore edilizio. È indiscutibile che teoricamente gli urbanisti hanno una prepara-

zione alla quale bisogna inchinarsi, ma devo dire francamente che molte volte li trovo astratti, lontani dalla realtà.

È una esperienza che ho fatto nel settore della scuola. Quando li ho visti, ad esempio, teorizzare l'esigenza di uno spazio che va dai 12 ai 18 metri quadrati per alunno in certi tipi di scuola e ho fatto grosso modo i calcoli dell'area che sarebbe necessaria in città come Napoli o come Genova per il solo servizio scolastico, mi sono dovuto domandare: è possibile distruggere mezza città per far posto a scuole concepite secondo schemi ideali, ma fuori del contesto reale?

Quando questi stessi criteri abbiamo tentato di applicare in città molto più modeste, come ad esempio Ravenna, e abbiamo detto: se vogliamo costruire l'istituto tecnico industriale secondo i criteri suggeriti dall'urbanistica, dalla teoria sull'edilizia scolastica, ci occorrono per l'istituto tecnico industriale due ettari e mezzo o tre ettari di terreno, ci siamo sentiti rispondere: « Ma scusate, dove li troviamo? ».

Quindi la realtà è diversa. O portiamo le scuole fuori delle città, creando immensi problemi di un duplice trasferimento quotidiano di decine di migliaia di alunni nei piccoli centri e di centinaia di migliaia di alunni nelle grandi città, o dobbiamo, adeguandoci alla realtà, fare le scuole, ma con quei criteri che in qualche modo pongano la teoria d'accordo con il mondo nel quale viviamo.

Non stiamo costruendo Brasilia, cioè una città nel deserto, ma operiamo su realtà vive.

Ecco perchè sono un po' scettico di fronte a certe posizioni puramente teoriche. Non è che non apprezzi il valore delle teorie e che ritenga che noi dobbiamo ignorare i suggerimenti dei tecnici; ritengo che a un certo momento, lasciandoli nel loro empireo, dobbiamo prendere da loro solo ciò che di buono e di attuabile esiste, armonizzandolo con la realtà. E qual è la realtà?

B E R T O L I . Scusi, senatore Donati, ma una tecnica che sia avulsa dalla realtà non è una tecnica!

D O N A T I . È la teoria che costruisce bellissime cose, le quali però non si inseriscono nel mondo. È verissimo che le metropolitane sono mezzi magnifici, ma vada a far passare una metropolitana al centro di Roma, se ci riesce! La metropolitana è un bel mezzo, ma il centro di Roma è una altra cosa.

Dunque, vediamo la realtà. Abbiamo fatto un primo tentativo con la legge n. 167 nel campo dell'edilizia. Come successo, a dire il vero, per ora è stato scoraggiante. Infatti, se non erro, questa legge è approvata da un paio d'anni, ma credo che siamo ancora lontani dagli inizi della sua attuazione. Ci sono state difficoltà di ogni genere. Perché? Per colpa anche nostra, perchè nelle leggi inseriamo una serie di norme restrittive, di reati regolamentari, che frenano ad ogni momento la possibilità di azione.

Siamo arrivati a questo: la Gescal, che ha in certe zone la proprietà di terreni, non può costruire solo perchè i Comuni non hanno inserito nella legge n. 167 quelle zone che già si sapevano destinate alla Gescal e di proprietà della Gescal. La stessa Gescal, attraverso suoi autorevoli portavoce, ha fatto intendere che ci sono appunto modifiche da fare alla n. 167 e alla n. 60 per poter dare il via a certe attività, che diversamente non possono esercitarsi.

L'ente pubblico è lento, estremamente lento. Ne vogliamo un altro esempio? È di ieri o dell'altro ieri la notizia che sia il Ministro del bilancio, sia il Ministro dei lavori pubblici, preoccupati, stanno lavorando per mettere in movimento i circa 1.000 miliardi — c'è chi parla di 800, chi di 1.300, ma io non so chi abbia ragione — già stanziati da tempo per lavori pubblici, ma che giacciono praticamente inoperanti. Tutti conosciamo le serie difficoltà burocratiche che l'ente pubblico incontra quando si tratta di mettere in moto la macchina costruttiva. L'ente pubblico è il meno idoneo a questo scopo. Mi interesso al problema scolastico e vi assicuro che, per riuscire a realizzare entro un biennio una scuola finanziata, ho dovuto sudare sette camicie, seguendo la pratica attraverso decine di uffici, senza di che avrebbe fatto la fine delle altre, e cioè impiegato quattro o

cinque anni prima di arrivare alla realizzazione.

Ora, quando noi parliamo di questi interventi pubblici e di programmi dobbiamo ricordarci che la loro efficacia pratica è protratta nel tempo almeno di un biennio o di un triennio, tanto più quando non è solo lo Stato che opera, in quanto lo Stato mette in moto altre forze, altri enti (vedi Comuni, eccetera); tanto più quando i finanziamenti non sono a tamburo battente, ma richiedono a loro volta una serie di contratti, una serie di delibere, che rendono praticamente lunghissimo l'iter di questa macchina.

Capisco che lo Stato ha una grande funzione nel settore dell'edilizia, ma mi rendo conto che l'unica cosa che oggi si può fare immediatamente è quella di chiedere al Parlamento una deroga, se è necessario, attraverso lo strumento legislativo, a certe norme di attuazione che rendono praticamente lentissimo l'intervento.

Ma non più di tanto, poco più di tanto; perciò le prospettive di una ripresa legata ad attività pubbliche sono prospettive troppo lontane perchè la nostra economia possa sol di quelle fidarsi. È chiaro che lo Stato deve fare, che la programmazione deve prevedere, ma l'urgenza di mettere in moto il mondo economico ci impone necessariamente il ricorso ad altri strumenti.

Signori, voi sapete che noi abbiamo a suo tempo approvato una legge la quale riduceva, via, via, le concessioni date nell'immediato dopoguerra all'edilizia, riduceva la durata della esenzione dalle imposte ed eliminava la esenzione dal dazio; non sarebbe il caso di ritornare, magari anche solo per un quinquennio, non meno, alla legge che operò efficacemente nell'immediato dopoguerra? Sarebbe un incentivo, sarebbe la volontà di rimettere in moto un settore pilota, uno dei più colpiti dalla attuale recessione.

Ma vorrei fare un'altra osservazione: io ho approvato il decreto-legge che prorogava il blocco dei fitti di un anno e l'ho approvato con profonda convinzione, perchè allo stato non c'era altro da fare; ma credo che a questo proposito si ponga un problema che noi non possiamo trascurare. Abbiamo

in tutte le città un immenso patrimonio edilizio che sta paurosamente franando. Perché? Perché è chiaro che in periodo di affitti bloccati, che durano dal 1945, sono stati pochissimi i proprietari che hanno apportato le necessarie bonifiche a questo patrimonio edilizio. Ora io credo che avendo davanti quasi un anno di tempo sia possibile predisporre uno strumento legislativo il quale, pur tenendo conto degli interessi dei cittadini tutelati dal blocco, di quelli che naturalmente hanno un reddito basso, e quindi venendo incontro alle loro esigenze, renda però disponibile una parte notevole di questi stabili che, attraverso i necessari riattamenti, magari incoraggiati, potrebbero costituire un nucleo di ripresa dell'attività edilizia che è veramente un volano nella vita economica della Nazione. Fra l'altro sarebbe anche un redditizio atto economico. Lo Stato è un cattivo padrone, costruisce ma non mantiene le sue costruzioni; anche gli altri enti pubblici peccano dal punto di vista della manutenzione. Lo Stato non obblighi i privati a cadere nello stesso errore, capisca che merita incoraggiamento chi, sapendo di poter avere la disponibilità della sua proprietà, potrebbe essere disposto a migliorare, a trasformare, ad ammodernare locali che ormai sono veramente obsolescenti. Credo che questi aspetti non vadano trascurati, non perchè quello dell'edilizia sia l'unico settore in crisi, ma perchè è indubbio che risentiranno fra breve della recessione molte attività artigianali legate alla casa, oggi ancora operanti su costruzioni da tempo programmate e iniziate, ma che domani potrebbero trovarsi veramente in una fase di grave disoccupazione. Questo patrimonio consentirebbe sia di alimentare l'attività edile, sia di favorire l'attività di larghi settori del nostro artigianato.

Dato che accenno ad aspetti particolari, vorrei toccarne un altro. Noi conosciamo la crisi agricola, veramente grave. Ebbene, in molte zone, e particolarmente nelle più depresse — e qui mi rifaccio, mi scuserete, all'esperienza del mio ambiente e quindi parlo della zona appenninica tosco-emiliana, una delle zone più depresse d'Italia — si è fatto fronte alla crisi in parte attraverso

l'emigrazione, in parte attraverso la creazione di un'attività che sta diventando veramente imponente: l'allevamento di pollame.

B E R T O L I . Non « ruspante », però.

D O N A T I . Non « ruspante », è esatto. Ma la sua interruzione viene a proposito, senatore Bertoli. Lei sa che questi polli non ruspanti, che oggi vengono pagati 200-215 lire al chilo alla produzione, e il cui prezzo di mercato si aggira dalle 200 alle 350 lire al chilo a seconda delle epoche, pagano il dazio come carne di lusso. Ora io vi chiedo se esiste in Italia una carne meno di lusso di quella del pollo di allevamento, che è l'unica risorsa delle famiglie più povere, le quali a 600 lire al chilo (a Roma a 700 lire al chilo) possono acquistare della carne di pollo, sia pure non « ruspante ». Ma sapete quanto viene a costare di tassa il pollo che giunge a Roma? Cento lire circa. Siamo alla esasperazione. In un periodo nel quale la carne per noi è elemento essenziale, non dobbiamo forse comprendere che questo settore va curato? E si tratta di un settore che interessa non soltanto l'agricoltore, ma anche una serie di attività industriali sostanzialmente legate all'attività in questione. Per rimettere in moto questo settore basterebbe poco.

Lo so, me ne rendo conto: si intaccano le finanze degli enti locali, quando si chiede l'esenzione dal dazio per le nuove costruzioni, quando si chiede l'esenzione dal dazio o la riduzione almeno a cifra onesta di questa imposizione sul pollame da allevamento. Ma un piccolo sacrificio dello Stato in questo settore potrebbe ripagare dei danni agli enti locali e consentire a chi ha preso iniziative veramente valide di vedere almeno tutelata e compresa la sua buona volontà, il suo impegno. Diversamente i problemi diventeranno maggiori, perchè quella scarsa popolazione che è ancora ferma nelle zone collinari dell'Appennino tosco-emiliano precipiterà al piano e ingigantirà quei problemi urbanistici, che purtroppo sappiamo quanto già siano gravi e che sono conseguenza della forte emigrazione interna verificatasi negli anni testè decorsi.

Aspetti piccoli ma, secondo me, interessanti. E dato che la ripresa dell'attività produttiva è legata anche all'incentivazione, vorrei aggiungere che molto spesso esistono impegni — per esempio in base alla legge n. 623, onorevole Ministro — di finanziamento per imprese che, di fronte alla situazione di ristagno o di recessione, hanno temporaneamente accantonato i loro programmi di ampliamento, pur avendo ottenuto il fido bancario e l'impegno del Governo all'integrazione degli interessi, mentre esistono magari altre imprese pronte e disposte ad operare, le quali trovano difficoltà nei finanziamenti e nelle integrazioni degli interessi da parte dello Stato.

In un momento di congiuntura così tesa, starei per dire veramente di recessione, io credo che dobbiamo volgere l'occhio a tutti gli aspetti della vita economica e produttiva e dobbiamo prontamente intervenire per evitare l'inoperosità dei pochi mezzi che abbiamo a disposizione.

Ma un'altra considerazione vorrei aggiungere che si lega un po' a quanto ha osservato il senatore Artom, il quale, citando un particolare aspetto di una industria che deve sorgere per liberare il germanio dal minerale, ha notato come, per considerazioni particolari, si vuole spostare dalla bocca di miniera, dove economicamente dovrebbe sorgere, ad un paese distante 400 chilometri, il luogo di lavorazione del minerale stesso. Cioè — sostanzialmente questa è la denuncia — si procede con un criterio antieconomico che in definitiva diventa anche antisociale. Lo stesso fenomeno, a mio parere, si verifica quando artificiosamente si eccede nella concessione di incentivi.

Quando noi andiamo a costruire una industria con finanziamento pubblico fino all'80-85 per cento, tra contributo a fondo perduto e prestito agevolato, garantito unicamente sull'industria sorgente, cioè quando praticamente, come ci insegna l'esperienza, si contribuisce con il denaro della collettività al cento per cento del costo dell'impresa, voi capite che l'impresa stessa non ha niente da perdere e quindi se va, va, e, se non va, chi ci rimette è lo Stato, la collettività. In questo modo si corre il rischio di

creare un'industria poco seria, poco utile, mal collocata, non studiata sotto il profilo economico; si corre il rischio di disperdere i mezzi a disposizione della collettività senza aumentare la produzione.

Sono aspetti che vale la pena di considerare, perchè è verissimo che noi abbiamo necessità di sviluppare certe zone, certe aree depresse, certe regioni fino ad oggi trascurate; ma nella scelta dei metodi, dei tempi, degli interventi è indispensabile tener presente l'aspetto economico, e l'economia ci dice che anche il mondo industriale è in sostanza un mondo integrato. Si parla della FIAT e dei suoi centomila, centodiecimila o novantamila dipendenti; ma si dimentica che parlare della FIAT significa parlare di una serie di altre industrie le cui attività sono strettissimamente legate alla FIAT, sia che si tratti di industrie elettriche, di industrie della gomma, di industrie della carrozzeria e via di seguito. Probabilmente sono il triplo gli operai occupati nelle industrie legate, rispetto a quelli che operano nell'industria madre. Il processo di integrazione è infatti un processo naturale e necessario. Ogni industria ha clienti nelle altre industrie.

Questa considerazione deve avere un suo peso nella scelta delle località e dei tempi nella creazione di industrie, specie nelle zone sottosviluppate, perchè mentre un'industria manifatturiera può trovare facile collocazione senza determinate, particolari esigenze, in rapporto alla disponibilità di manodopera, altre industrie sono naturalmente legate alle risorse economiche dell'ambiente ed alle possibilità di smercio del prodotto a prezzi economici, che non sono più economici se i mercati di smercio sono così lontani da rendere per i trasporti più costosa la produzione rispetto a quella di altre zone. Sono aspetti che, io penso, la programmazione terrà ben presenti, ma che ad ogni modo vale la pena di sottolineare in questo momento in cui effettivamente preoccupazioni di questa natura sono presenti.

Ma vorrei toccare un altro punto. Ho accennato a difficoltà di ordine psicologico nate da una serie di fattori, accentuate dalla propaganda della destra e sorte in un mo-

mento in cui un equilibrio precario è stato facilmente spezzato. Ma vorrei dire che queste preoccupazioni psicologiche non sono a tutt'oggi fugate. Quando noi parliamo di economia di mercato, parliamo di una realtà che ha sue determinate forme attraverso le quali si manifesta, che ha suoi determinati organismi. O noi la distruggiamo o conserviamo e vivifichiamo quegli organismi che l'alimentano. Ora, poichè abbiamo visto che lo Stato, e per la macchina che ha e, direi, per la sua stessa natura, non è l'imprenditore più adatto in una economia di mercato, tanto è vero che là dove ha voluto operare veramente sul piano della produzione si è servito di strumenti tipo IRI che hanno sostanzialmente una struttura e un carattere privatistico, è chiaro che lo Stato deve preoccuparsi di questi organismi e di questi strumenti che sono indispensabili ad una economia di mercato. Lo ha sempre fatto?

Onorevole Colombo, noi abbiamo nazionalizzato l'industria dell'energia elettrica, e sta bene; ma abbiamo anche, nella stessa legge istitutiva dell'Enel, dato vita ad un articolo 7 il quale prevedeva, se ben ricordo, la possibilità per i piccoli azionisti, entro i limiti e le norme che sarebbero state stabilite dal Ministero del tesoro, di trasformare le loro azioni in obbligazioni. È vero che la situazione del mercato obbligazionario nel periodo in cui questa norma avrebbe avuto vigore, e cioè al massimo entro 18 mesi dall'istituzione dell'Enel, era particolarmente pesante, ma è anche vero che assumemmo formalmente impegno di offrire tre vie, soprattutto ai piccoli azionisti: la via del recesso (che il piccolo azionista non può attuare perchè richiede una serie di pratiche che non è dell'uomo comune che ha magari investito in 200, in 500 o in 1.000 azioni il piccolo peculio), o quella dell'accettazione delle sorti della sua società (e molte società si sono oggi trasformate o sono in corso di trasformazione) o la trasformazione delle azioni in obbligazioni. Questa possibilità, che molti piccoli azionisti aspettavano, è stata totalmente elusa e già è scaduto il tempo previsto dalla legge per poter attuare

questa disposizione. Ciò non è certo un incoraggiamento a investimenti azionari.

Quando leggo nella relazione dell'onorevole Salerni, e mi ha fatto molto piacere il leggerlo, che tendiamo alla massima possibile diffusione dell'azionariato, dell'azionariato popolare, mi domando: otteniamo veramente questo effetto operando in questa maniera? Io penso di no. Quando constatiamo, ed è di ieri o di ieri l'altro la notizia, mi pare ufficiale, che l'Immobiliare romana per aumentare il suo capitale praticamente da 30 a 45 miliardi ha dovuto seguire, non la via normale dell'aumento azionario attraverso l'emissione di un'azione ogni due possedute, ma il sistema dell'obbligazione trasformabile in azione, cioè ha dovuto assicurare ai suoi azionisti i benefici dell'obbligazione e la possibilità di fruire nel tempo dei benefici dell'azione, avvertiamo come le stesse società si trovino in difficoltà a ricorrere alle forme normali. Ritengo che questa forma, che non è nuova, perchè era già stata usata addirittura se non mi sbaglio dall'IRI o comunque da una associazione dell'IRI, sia propria dei periodi di difficoltà.

B E R T O L I . Però non ha avuto molto successo.

D O N A T I . Non lo so. Penso invece che sia una forma molto appetibile per gli azionisti, perchè lei sa che è riservata agli azionisti i quali hanno l'opzione e quindi la possibilità di vendere i diritti di opzione a terzi che volessero acquistare le obbligazioni. Quando una società deve impegnarsi a dare il 6 per cento e nel contempo impegnarsi a trasformare nel momento più opportuno, scelto dall'obbligazionista, quelle obbligazioni in azioni, è chiaro che il costo del denaro diventa assolutamente superiore a quello che normalmente è nel mercato azionario. Questo significa che le società stesse sentono questa mancanza di fiducia e quindi significa che manca quella spinta che può veramente mettere in moto la macchina dell'attività privata. E qui entriamo in una serie di altri problemi, quelli dell'industria meccanica e dell'industria tessile, che indubbiamente oggi si trovano in

gravissima difficoltà; quelli della piccola industria legata alla grande, e quindi la prima a risentire le conseguenze della congiuntura perchè la grande industria evidentemente limita le sue scorte, le sue ordinazioni.

O noi mettiamo in moto il meccanismo della fiducia (e probabilmente c'è ancora una volontà di ripresa) o noi effettivamente dobbiamo fidare soltanto sull'intervento dello Stato, che arriverà necessariamente in ritardo e non bene.

Di fronte a queste realtà, che in definitiva anche se poco si avvertono attraverso il bilancio, purtroppo si avverteranno molto nel corso dell'anno a cui questo bilancio si riferisce, a me pare che le disquisizioni teoriche, che le preoccupazioni di verifica, che le esigenze di frazioni e di correnti debbano scomparire. A me pare che qui il problema interessi tutta la Nazione, tutte le parti politiche, interessi il mondo imprenditoriale e quello del lavoro, quel mondo delle imprese e del lavoro che, a mio avviso, è a torto contrapposto, perchè imprenditori e lavoratori sono strettamente legati nella loro attività. A me pare che interessi in sostanza a tutta l'Italia l'unione di tutte le forze, nella comprensione della funzione che, in un regime democratico, hanno Governo, sindacato, imprenditore, come strumenti, ciascuno nel suo campo, di vita organica, che tutti e tutto alimenta.

Credo che sia il momento di lasciare da parte le discussioni bizantine e sia veramente ora di operare affinché, psicologicamente ed economicamente, si creino le condizioni della ripresa, essenziale al progresso e alla vita del popolo italiano.

Se io volessi concludere, potrei dare a questa mia chiacchierata un senso, esprimendomi con una vecchia frase latina: *primum vivere, deinde...* (Applausi dal centro).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

P E S E N T I . Onorevoli colleghi, signor Ministro, dopo questa giornata così intensa e faticosa, è un po' imbarazzante prendere la parola a quest'ora; ma lo credo necessario perchè, nelle esposizioni dei Mi-

nistri finanziari fatte alla Camera ed ormai in parte superate dallo svolgersi degli eventi e nelle esposizioni fatte anche in seno alla 5ª Commissione, molto scarsi, e solo in risposta a nostre precise domande, sono stati gli accenni alla situazione ed alla politica economica che guida i nostri rapporti con l'estero, ed in particolare alla nostra posizione nel MEC.

Eppure, si tratta di questioni molto importanti per la vita del Paese, per lo sviluppo della nostra bilancia dei pagamenti e per la stessa politica del bilancio. Tale silenzio non è perciò una dimenticanza casuale, ma è un fatto voluto. Da anni in questo campo il Potere esecutivo agisce indisturbato e cerca di far sì che il Parlamento intervenga il meno possibile a controllare e a guidare la sua azione.

Questo stato di cose deve cessare, non deve più continuare. In questi ultimi tempi, i contrasti politici, economici e sociali nel mondo sono andati acuendosi e sempre più occorre che la nostra politica economica sia elaborata e scelta dal Parlamento, e che alle direttive del Parlamento il Governo obbedisca.

Credo che a nessuno degli onorevoli colleghi sia sfuggito il fatto che nell'ultimo anno sono andati maturando, nella politica economica internazionale, fenomeni contraddittori, espressione dell'acuirsi di profondi contrasti, che ancor più agiranno nel prossimo avvenire. Questi contrasti e fatti nuovi devono essere analizzati freddamente, dal punto di vista degli interessi del nostro Paese e non possono essere nascosti o velati con le reboanti e retoriche frasi, che molto spesso usano i nostri Ministri nei loro incontri a Bruxelles o altrove, o nelle note che arbitrariamente, senza alcuna autorizzazione del Parlamento, troppo spesso inviano agli organi comunitari; debbono essere visti nella loro realtà, piaccia essa o non piaccia, realtà certo complessa, perchè risulta dall'intreccio di fattori contraddittori, ma che, appunto per questo, deve essere vista senza pregiudizi, nella sua completezza e nei suoi legami tra i vari aspetti.

I fenomeni più importanti che agiscono reciprocamente e che già interessano da

vicino il nostro Paese, possono senza dubbio essere individuati: nel crescente declino della supremazia politica ed economica degli Stati Uniti e nell'intrinseca debolezza della bilancia dei pagamenti di quel grande Paese, conseguente alla sua politica aggressiva, di dominio imperialistico; nelle conseguenze che derivano dalla nostra appartenenza al Mercato comune europeo e dalla progressiva accelerata applicazione del trattato; dalle modificazioni politico-economiche intervenute nella Comunità; e infine dai mutati rapporti di forza, politico-economici, nelle relazioni con i Paesi terzi, specie con quelli in via di sviluppo e con i Paesi socialisti.

La brutale politica d'intervento imperialistico degli Stati Uniti, che si accentua proprio quando dovrebbe attenuarsi, dato il crescente declino relativo della potenza economica e politica di quel grande Paese, è la prima causa dell'acuirsi dei contrasti nel mondo. La pretesa degli Stati Uniti di mantenere in tutti i campi la funzione di guida del mondo capitalistico non solo ha l'aspetto della mancata accentuazione della politica di coesistenza pacifica, delle minacce alla

pace, della brutale volontà di erigersi a poliziotti del sistema e del loro dominio, accettando i bassi servizi di tutti i rifiuti nazionali, in Corea così come nel Vietnam, nel Congo o nel Brasile, ma ha anche un aspetto più propriamente economico.

E quanto più gli stessi Paesi capitalistici, o se volete occidentali, dell'Europa, più ricchi di esperienza, recalcitrano; e quanto meno si sentono di assumere la corresponsabilità di una politica stupida, brutale, controproducente, destinata al fallimento, perchè basata sull'appoggio di regimi corrotti, odiati dalle masse popolari, tanto meno essi intendono subire il corrispettivo della politica aggressiva dell'imperialismo statunitense in campo economico.

La politica estera statunitense ha infatti in campo economico il suo corrispettivo nella massiccia esportazione di capitali — favorita con una politica economica appropriata e costituita principalmente da agevolazioni fiscali, da saggi di interesse, tenuti artificiosamente bassi — che si è trasformata negli ultimi anni quasi in un'invasione verso i Paesi europei, in particolare i Paesi del MEC, diretta anche, forse, a rendere inoperante alcune clausole.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P E S E N T I). Tale politica suscita gravi contrasti e giuste e crescenti preoccupazioni. Ha il suo corrispettivo anche in un altro fenomeno, nell'attivo della bilancia commerciale degli Stati Uniti, che essa pure è una minaccia per tutti i Paesi, non solo perchè espressione di dominio sul processo di consumo, e perchè permette spese o trasferimenti all'estero per sostenere regimi corrotti e la politica imperialistica, ma in quanto ancora aggrava gli squilibri e rende vani i tradizionali correttivi che agivano in passato in tali situazioni e fa pagare doppiamente agli europei l'esportazione di capitali statunitensi.

Infine la politica estera statunitense in campo economico ha la pretesa di fare accettare il dollaro quale valuta mondiale base, a valore intrinseco, e il conseguente mantenimento di un prezzo politico dell'oro molto basso.

Ora, come nelle relazioni politiche, anche nelle relazioni economiche questa impalcatura scricchiola, sta per raggiungere i suoi limiti. Certo l'economia statunitense è in pieno sviluppo e con la politica iniziata da Kennedy il ritmo di accrescimento del reddito nazionale si è elevato, ed anche è aumentata notevolmente la produttività del lavoro per grandiosi investimenti che sono

stati fatti colà. È in corso cioè, ancora una volta, un processo di sviluppo che presenta prospettive buone almeno per la metà dell'anno in corso, ma che, proprio forse per questo, rende più aggressiva la penetrazione americana e i contrasti con gli altri Paesi, e favorisce il sorgere e svilupparsi di aspetti di crisi.

Il primo aspetto della crisi è rappresentato, come è noto, dal *deficit* della bilancia dei pagamenti statunitense, che anche nel 1964 è calcolata sui 2,5 miliardi di dollari, cifra pressochè costante da alcuni anni. Si tratta di un *deficit* dall'origine complessa, ma che poggia particolarmente sui cosiddetti aiuti all'estero e sulle spese fatte all'estero dalle guarnigioni statunitensi, espressione economica della politica imperialistica, ma anche su una massiccia e crescente esportazione di capitali privati.

L'esportazione di capitali è stata di ben 6 miliardi di dollari nel 1964 in confronto ai 4,3 miliardi del 1963. I nuovi investimenti privati all'estero sono stati di ben 2,1 miliardi di dollari. Se si tiene presente che la bilancia commerciale ha segnato invece nell'anno un attivo colossale di 6,5 miliardi di dollari, si comprende come ciò crei una situazione apparentemente paradossale, in ogni caso instabile. Essa ha provocato in primo luogo la riduzione delle riserve auree che hanno raggiunto il limite di sicurezza in relazione alla circolazione monetaria, e quindi reso possibile una crisi del dollaro; in ogni caso, ha causato l'indebolimento della pretesa del dollaro di essere la moneta internazionale stabile, la moneta di conto internazionale. Essa ha provocato una diversa ripartizione dell'oro nel mondo (e infatti oggi le riserve statunitensi rappresentano poco più di un terzo, circa il 37 per cento, delle riserve mondiali) che, per la sua origine, provoca le rimostranze degli stessi Paesi capitalistici.

Se De Gaulle ha posto da parte sua, in modo drammatico, il problema della supremazia monetaria del dollaro, del basso prezzo politico dell'oro, vantaggioso agli Stati Uniti, Paese non produttore ma solo consumatore (si pensi solo che, mentre dal 1939 il prezzo dell'oro in dollari è rimasto fermo,

il valore del dollaro attuale, a livello dei prezzi interni, rappresenta solo il 44 per cento del valore del 1939), tutti i Paesi però sentono che qualche cosa si deve cambiare e si rendono conto della minaccia rappresentata dalle esportazioni di capitali e dal colossale attivo della bilancia commerciale degli Stati Uniti. Tre anni fa erano già 460 le principali industrie americane che avevano stabilimenti in Europa, ora tale numero supera le 700. La penetrazione che si attua attraverso l'esportazione dei capitali e si indirizza in particolar modo verso i punti chiave, come l'industria elettronica, di precisione, chimica, di consumi di massa, minaccia la vita delle industrie nazionali del settore, le subordina a decisioni straniere, crea un flusso di rientro di profitti negli Stati Uniti che in breve tempo diventa superiore alla stessa esportazione di nuovi capitali e crea le basi di nuovi, colossali investimenti.

Non solo, ma mentre secondo la teoria economica tali investimenti all'estero dovrebbero essere pagati solo con una maggiore esportazione di merci da parte del Paese debitore, oggi avviene il contrario. La bilancia commerciale statunitense è fortemente attiva, e ciò non solo rompe il classico giuoco, ma crea un'altra forma pericolosa di penetrazione che va oltre il processo dei consumi e fa sì che gli Stati Uniti possano acquistare imprese in Europa pagandole con beni di consumo. Non è quindi solo la guerra dei polli, che è in corso!

La preoccupazione diventa quindi sempre più forte, e la Commissione economica europea stessa è costretta a costituire una Commissione per studiare questo problema. Sente il nostro Governo questo scricchiolio? Perché non ne parla in Parlamento? Come non ha la volontà e il coraggio di parlar chiaro, di dissociare la sua responsabilità nella politica di aggressione nel Vietnam o nel Congo, di rifiutare apertamente la « multilaterale », così il Governo non ha il coraggio — non ne ha parlato neppure nei documenti finanziari — di parlar chiaro nel campo della politica economica, sul « Kennedy round », per esempio, e su tutti i problemi connessi, per difendere l'indipendenza economica del nostro Paese. Che non ci

accada, a forza di non voler vedere le cose e di non volerne parlare per una malintesa e retorica solidarietà, di « rimetterci le pene », come si suol dire, e di subire gravi perdite, per non essere stati attenti anche alla composizione delle nostre riserve monetarie.

Onorevoli colleghi, particolare attenzione deve essere data agli spostamenti di capitali, siano dovuti a movimenti a lungo termine, siano spostamenti di capitali fluttuanti. Le decisioni in questo campo non possono essere lasciate ad organismi amministrativi. Sono decisioni politiche di grande importanza e devono essere dibattute e stabilite dal Parlamento. In questo campo è possibile una maggiore autonomia perchè nello stesso trattato che istituisce il MEC le disposizioni contenute negli articoli dal 67 al 73 sono ispirate a molta prudenza e lasciano grandi margini a decisioni autonome.

E veniamo a parlare della situazione che si è creata nel Mercato comune europeo. Il MEC è una componente molto importante dello sviluppo mondiale e condiziona il nostro sviluppo. Norma elementare di buon governo democratico dovrebbe essere che qualsiasi decisione in merito fosse attuata, sì, dal Governo, ma su deliberazione del Parlamento e che il Governo tenesse informato il Parlamento di ogni sviluppo della situazione. Così non è avvenuto. Voi sapete, onorevoli colleghi, quale è stata la posizione del nostro Gruppo parlamentare di fronte alla istituzione del Mercato comune o, meglio, dovrete saperlo; perchè, se si tiene presente come questa nostra posizione è stata poi falsata nella polemica corrente ed elettorale, può sorgere il dubbio che ciò sia dovuto non solo alle esagerazioni proprie di una accesa polemica, ma anche a scarsa memoria. Io ho avuto l'onore di esprimere questa nostra posizione in un discorso pronunciato in quest'Aula il 14 febbraio 1957, proprio nell'imminenza dell'approvazione del trattato.

In sintesi dicevo allora: « L'esigenza di un allargamento del mercato in senso di estensione e di profondità, e quindi di una certa integrazione economica, è una esigenza reale. Però noi riteniamo che le premesse

e le intenzioni politiche che guidano i soci di tale impresa comune, le forze reali che vi dominano, le grandi disparità economiche e sociali che esistono tra i sei impongono al nostro Paese una grande cautela. Noi siamo contrari ad entrare subito in una società, che Adenauer considera un appoggio comune alle sue tesi di rivincita, De Gaulle una pedina per la sua politica di grandezza », — e allora anche apertamente colonialista — « e tutti assieme considerano come un blocco contro i Paesi socialisti. Noi siamo contrari ad entrare nel Mercato comune se prima non sono chiarite le premesse politiche e quali forze domineranno nel futuro del MEC ».

« D'altra parte, la concentrazione monopolistica crescente » — aggiungevamo allora — « farà sì che l'Europa che voi vaticinate come l'Europa delle Nazioni sarà in realtà l'Europa dei monopoli. D'altra parte la grande disparità nello sviluppo tenderà a fare agire i principi cumulativi con danno per il nostro Paese, relativamente più povero. La profonda diversità di situazione (basta pensare, per esempio, soltanto all'esuberanza di mano d'opera che noi abbiamo e di difetto negli altri Paesi) farà agire in modo ben diverso, e quindi errato, le misure che le autorità volessero prendere comuni a tutti i sei Paesi ».

« Di conseguenza » — dicevamo ancora — « noi siamo per ora contrari alla costituzione di un siffatto Mercato comune. Però, se voi volete l'approvazione del trattato, riconoscendo anche noi l'esigenza di fondo di un allargamento del mercato, chiediamo che nel trattato vi siano una serie di clausole che salvaguardino le nostre esigenze, le esigenze della nostra economia, l'autonomia nel decidere il modo del nostro sviluppo, che soprattutto si sviluppi una struttura democratica negli organismi comuni in modo che gli interessi specifici del nostro Paese siano maggiormente salvaguardati, organismi in cui le forze dei lavoratori siano presenti e incidano sulla politica comune, in cui siano rispettati i diritti dei Parlamenti nazionali, e che il super-Parlamento europeo sia espressione di tutte le forze sociali di ogni singolo Paese ».

Voi avete allora rifiutato queste garanzie nella sostanza e nella forma e così molti dei fenomeni dannosi da noi previsti si sono purtroppo realizzati. Si è avverata soprattutto la politica di acquiescenza del nostro Governo e di involuzione antidemocratica degli organismi del MEC. Molti nodi vengano così al pettine ora, come si suol dire. Passata la prima fase di euforia e la prima spinta allo sviluppo economico derivata dall'allargamento reale o sperato del mercato, i contrasti derivanti dal diverso grado di sviluppo economico, dalla diversa struttura economica e sociale e quindi dai diversi interessi, si fanno sempre più sentire, aggravati dallo sviluppo che ha assunto ovunque il processo di concentrazione monopolistica.

Alla base ideologica del MEC si erano scontrate subito due concezioni o due anime, se così si può dire. Una era quella prevalentemente europeistica che i nostri retoricamente vestivano e che concepiva la piccola Europa quale blocco economico e politico atto a contrastare il predominio statunitense con funzioni di mediazione tra Est ed Ovest. Tale concezione, che voleva ridare alla vecchia Europa una propria funzione mondiale, se veniva portata alla sua più chiara espressione nelle affermazioni di De Gaulle, in realtà non poteva che vivere di compromesso, fino a che la Germania di Bonn riaffermava la sua politica di rivincita e non voleva riconoscere le frontiere nate dalla seconda guerra mondiale, i nuovi Paesi socialisti, e fino a che i Paesi europei rimanevano imprigionati nei legami della NATO. D'altra parte troppi sono i dislivelli economici tra i Sei, ed essi generano contrasti insanabili di cui maggiormente viene a soffrire il Paese meno omogeneo e più debole, il nostro. Basta un dato complessivo, onorevole Ministro: il reddito *pro capite* espresso in dollari alla data del 1962 era di 1.079 dollari nel Belgio, 1.136 nel Lussemburgo, 1.114 in Francia, 1.142 in Germania (cifre pressapoco della stessa grandezza) e solo 622 in Italia.

L'altra concezione europeistica, prevalentemente atlantica, ha visto nell'unione dei Sei un mezzo per rafforzare lo schieramento atlantico nel cuore dell'Europa e creare

una più vasta comunità economica, politica e militare tra i più grandi Paesi della NATO, polo di attrazione per altri associati atlantici. Questa concezione, sostenuta dai Governi più ligi agli Stati Uniti, ha pure avuto le sue alternative, le sue difficoltà, le sue contraddizioni, di cui chiaro esempio è la politica tedesca oscillante tra l'abbraccio di De Gaulle e la necessità e la speranza di un sempre più valido appoggio degli Stati Uniti alla sua politica di rivincita e alla sua pretesa di riarmo atomico. Queste contraddizioni hanno la loro base reale nei diversi ritmi di sviluppo dei singoli Paesi, nella loro diversa struttura economica e sociale; e la crisi reale di tanto in tanto scoppia in modo clamoroso, come lo scorso anno sul tema della politica agraria comune, ma come si è visto anche col veto di De Gaulle all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune europeo, col diverso comportamento di fronte al cosiddetto « Kennedy round » colla diversa valutazione del pericolo rappresentato dalla penetrazione economica statunitense, col diverso modo di regolare i rapporti tra Est ed Ovest e con i Paesi in via di sviluppo.

Il processo di concentrazione monopolistica, di centralizzazione del capitale, di penetrazione del capitale finanziario in tutti i settori produttivi e dei servizi ha avuto, con la creazione del Mercato comune, una spinta poderosa in tutti i Paesi membri. In Italia noi l'abbiamo più volte sottolineato. Ma il processo non è stato meno intenso in Germania occidentale ed in Francia; tuttavia ciò ha nello stesso tempo accresciuto anche la concorrenza monopolistica nell'ambito del Mercato comune, anche qui con danno dei gruppi dei Paesi meno forti.

La Germania, ricca di capitali, con una bilancia dei pagamenti attiva e una politica, in barba anche alle clausole del Mercato comune, di stimolo alle esportazioni soprattutto verso i Paesi terzi ed in particolare i Paesi in via di sviluppo, non accetta cartelli o accordi che servano a salvare i monopoli concorrenti. Tipico il caso dell'industria automobilistica. Si dirà che la potenza tedesca della « Volkswagen » è merito anche di una concezione produttiva che, per esempio,

non ha la FIAT. Colà, un solo modello da circa trent'anni, con spese di progettazione e di impianti quasi completamente ammortizzati; qui invece troppo frequenti cambi di modelli e di metodi di lavorazione. Ma il fatto è che, in questa come in altre industrie, sono più frequenti gli accordi tra imprese del Mercato comune europeo e grandi gruppi americani o di Paesi terzi che non tra gruppi nell'ambito del MEC. Qualche volta ciò avviene per dare il certificato di cittadinanza europea e quindi far godere dei vantaggi del MEC ad imprese e merci che europee non sono; ma altre volte all'accordo europeo si preferisce l'accordo con gruppi americani per altri motivi.

Così è fallito a suo tempo il tentativo della FIAT e della « Renault » per giungere alla creazione di un cartello europeo dell'automobile. Le tre grandi società americane hanno notevolmente potenziato i loro impianti in Europa (così hanno fatto la « Ford » e la « General Motors ») o hanno acquistato il controllo di imprese prima appartenenti al capitale europeo, come è stato per la « Chrysler ». Così sono fallite le trattative per la fusione tra la « Ferrania » e la tedesca « Agfa », ed ecco quindi la cessione della « Ferrania » alla « Minnesota Company », cioè ad una compagnia americana. Così la « United Steel » si accorda con la FINSIDER e la « Shell » con la « Montecatini », la « Riv » viene ceduta ad un gruppo svedese. Ed ecco, ciò che è ancora più grave, la « General Electric » americana acquistare la maggioranza della francese « Bull » e della nostra « Olivetti » elettronica. In fine nel settore agricolo l'egoismo nazionale continua a divampare molte volte in termini di ricatto; ed anche in questo caso i più deboli, cioè noi, usciamo con le ossa rotte.

Ma si tratta sempre di egoismo o di incomprendimento nati da strutture produttive creatisi da secoli e che non possono essere modificate se non con cautela e lentezza, altrimenti si giunge soltanto a soluzioni corporative o di compromesso. È evidente che, in tale complesso clima, l'accento dovrebbe essere posto sull'autonomia che deve essere mantenuta nella politica economica di ogni

Paese corrispondente a situazioni del tutto diverse. L'accento dovrebbe essere posto sulle clausole di salvaguardia che devono essere tenute presenti per realizzare un'effettiva trasformazione economica e non per consolidare artificiosamente le strutture del passato, e per attenuare i danni della trasformazione. L'accento dovrebbe essere posto sulle cautele che si devono avere per la realizzazione di certi mercati comuni ed unici, nella richiesta di una politica economica comunitaria.

Qual è stata invece la politica del Governo italiano? Onorevoli colleghi, permettetemi innanzitutto di sollevare una questione di metodo, di correttezza e di responsabilità democratica. Come avevamo previsto, il MEC ha determinato una pericolosa involuzione della nostra prassi democratica. Infatti, da parte del Governo, che è prima di tutto un organo collegiale con responsabilità collegiale, che deve attenersi alla volontà del Parlamento ed eseguire le sue decisioni, nelle questioni riguardanti la nostra politica del MEC il Parlamento italiano non viene mai interpellato. Inoltre questo Governo che agisce di testa sua, è anche scarsamente collegiale giacchè, quando si presenta, i suoi contrasti interni sono tali da indebolire la sua azione.

Il Parlamento italiano viene lasciato in disparte, in primo luogo perchè la delegazione italiana al Parlamento europeo non è stata mai l'espressione anche in via indiretta del Parlamento italiano ed ora essa è addirittura carente, mancante, non è stata rinnovata; in secondo luogo perchè lo stesso Parlamento europeo, la stessa Assemblea conta ben poco tra gli organi del MEC; tutto il potere di fatto è esercitato dal Consiglio composto da Ministri e con l'ausilio di organi tecnico-politici non responsabili quali le Commissioni. Questa struttura antidemocratica, che doveva essere provvisoria, è andata invece consolidandosi ed aggravando le sue caratteristiche. E noi diciamo ancora una volta qui con forza che vogliamo che almeno la delegazione italiana all'Assemblea corrisponda alla struttura e alla volontà del Parlamento, e che sia posto subito fine allo scandalo di una delegazione che

non è stata rinnovata come è prescritto e che quindi non è più in grado di adempiere alle sue funzioni.

Nessun motivo vi era, anche per il passato, di pretendere che la delegazione dovesse essere formata da appartenenti alla maggioranza governativa o alla destra, perfino al Gruppo del Movimento sociale italiano, a meno che non si voglia sostenere la tesi assurda che chi ha manifestato dei dubbi sull'opportunità di una rapida approvazione del trattato di Roma, o aveva votato contro, non potesse sedere sui banchi del Parlamento europeo, perchè, alla stregua di questa tesi, sotto la monarchia dei Savoia non avrebbero potuto sedere nel Parlamento i repubblicani ed oggi non potrebbero sedervi i monarchici, per non parlare dei fascisti la cui esistenza, come organizzazione politica, è addirittura vietata dalla Costituzione.

Noi rappresentiamo milioni e milioni di cittadini italiani, di lavoratori ed altri milioni sono rappresentati dal Partito socialista. Ricordo ancora che subito, pur votando contro il trattato di Roma, abbiamo rivendicato il nostro diritto di essere presenti nelle organizzazioni comunitarie perchè tutta la volontà e tutti gli interessi del popolo italiano vi fossero rappresentati, senza discriminazioni: abbiamo chiesto che fossero presente la CGIL ed i rappresentanti dei Partiti comunista e socialista.

Ma, a parte questa questione fondamentale, per la cui soluzione nel senso da noi desiderato chiediamo un formale impegno del Governo, quando mai, nel passato, la delegazione italiana ha fatto un rapporto al Parlamento, ha chiesto direttive per i problemi più importanti? Quando mai il Governo italiano, che molto spesso — ripeto — non si è neanche presentato come organo collegiale, ma diviso da profonde diversità, ha sentito il dovere di chiedere istruzioni, o anche semplicemente di riferire al Parlamento dopo una sessione importante del Consiglio? Mai. Anzi, si è sempre cercato e si cerca oggi, anche nelle attuali relazioni internazionali, di evitare dibattiti mettendo il Parlamento sempre dinanzi a fatti compiuti. Si sta così trasformando il Parlamento, in questo settore almeno, in una

specie di ufficio di registro o di ufficio notarile: le decisioni della Comunità vengono recepite in decreti legge ed il Parlamento italiano neanche deve ratificarle nel senso vero della parola, ma solo registrarle. Ed è già molto, dicono alcuni giuristi, anche di diritto internazionale; è già molto, dicono gli oltranzisti, perchè, per l'applicazione delle decisioni, non vi sarebbe neanche bisogno del decreto-legge: a norma del Trattato, esse sono *ipso facto* esecutive, vengono a far parte del nostro ordinamento giuridico.

In tal modo è stata esautorata completamente la funzione del Parlamento italiano in un campo estremamente delicato. Infatti molti ed importanti problemi sono stati sollevati, gravi decisioni che vanno anche oltre le norme del Trattato sono state prese.

Chi mai ha autorizzato il Governo italiano ad accettare o a richiedere addirittura l'accelerazione dei tempi per l'abolizione delle barriere doganali? Delle sette riduzioni doganali avvenute, cinque hanno già avuto luogo secondo le scadenze del Trattato e due con misure di accelerazione, ed ora non si vuole più attendere la fine del 1969 per togliere ogni ostacolo alla libera circolazione delle merci, ma si intende affrettare i tempi per la fine del 1967. Il Trattato prevedeva la possibilità di ritardi e non di anticipazioni e, se queste anticipazioni volevano esser prese, dovevano essere adottate dopo una decisione del Parlamento e non per atto, diciamo autonomo, per non dire peggio, del Potere esecutivo.

Chi mai, poi, ha autorizzato la nota del Governo italiano, del 26 novembre 1964, relativa all'unificazione politica dell'Europa? Anche questo è un problema che doveva essere discusso in Parlamento e che il Parlamento italiano invece non ha discusso.

E chi ha dato le direttive al Governo italiano per le riunioni di Bruxelles, in cui si sono accettati gli accordi sui prezzi e sui prelievi per il grano, per i prodotti lattiero-caseari, con danno per i nostri interessi e la nostra agricoltura, e dove — guarda caso — non sono stati raggiunti gli accordi per i prodotti ortofrutticoli, che più ci interessavano, ma che contrasterebbero con gli

interessi di altri Paesi membri, di Paesi terzi, e in particolare degli Stati Uniti? Non certo il Parlamento italiano, che non è stato informato tempestivamente, non ha discusso e non ha dato autorizzazioni, o almeno indicazioni.

Questa mancanza di dibattito, del rispetto del Parlamento, ha danneggiato e danneggia gli interessi nazionali e rende più debole la posizione del Governo italiano nelle trattative. Il Governo italiano anche in queste occasioni ha avuto modo di colorare la sua politica con la retorica europeistica, ma in realtà non ha difeso e non ha potuto difendere con energia gli interessi del nostro Paese, come sarebbe stato possibile e come sarebbe suo dovere; privato del costante consiglio e appoggio del Parlamento, è stato più debole, oggettivamente più debole.

Vorrei ricordare tre casi molto recenti: l'atteggiamento sugli accordi di Bruxelles per i prodotti agricoli, l'acquiescenza ai consigli per superare la crisi congiunturale, la mancanza di una nostra politica riguardante i movimenti di capitali.

Tutta la stampa economica è concorde nel giudicare che gli accordi di Bruxelles aggraveranno la crisi della nostra agricoltura e che sono stati anche senza contropartita, quale poteva essere un contemporaneo accordo sugli ortofrutticoli.

Assai gravi e profondi sono per i contadini i motivi di preoccupazione provocati dall'applicazione dei nuovi regolamenti del latte, dei prodotti lattiero-caseari, delle carni bovine e, conseguentemente, dei regolamenti delle stesse carni suine, del pollame, delle uova, del prezzo del grano e più ancora del granturco.

Si parte sempre dal prezzo del prodotto trasformato, senza tener conto della profonda diversità dei costi di produzione, e ciò significa per l'Italia un aumento dei costi dei prodotti zootecnici cui non possono far fronte nè un parallelo aumento dei prezzi nè misure di compensazione per i piccoli produttori; e significa finanziare l'esportazione francese specie di grano, ma anche di altri prodotti venduti a condizioni di *dumping*, mentre non ha senso parlare di finanziamento alle esportazioni agricole italiane,

tra l'altro già prevalentemente orientate verso i Paesi del MEC.

Danno immediato, e non certo minore, ha causato l'acquiescenza ai consigli che gli organi comunitari ci hanno dato per superare la situazione congiunturale dell'anno scorso, rafforzati con la visita di Marjolin. Probabilmente di questi consigli non vi era bisogno, perchè già le autorità monetarie e il Governo italiano avevano adottato una politica simile a quella consigliata; ma qui si deve respingere la pretesa di voler obbligare a politiche congiunturali o anche di medio termine comuni in situazioni completamente diverse, e ciò vale anche per la politica di piano.

Non voglio dilungarmi su ovvie considerazioni, data l'ora tarda e la stanchezza dell'Assemblea e, diciamolo francamente, anche la mia; ma credo che a tutti i colleghi apparirà evidente l'assurdità di adottare uguali provvedimenti per Paesi caratterizzati da situazioni completamente diverse.

Basta indicarne una, la principale: la nostra situazione è caratterizzata da un palese o latente eccesso di offerta di lavoro, da disoccupazione dei fattori produttivi; quella degli altri Paesi del MEC da esuberanza, presente o latente, di posti di lavoro di fronte alle richieste di lavoro, da tensione nell'occupazione dei fattori produttivi.

Come si può non vedere in ciò una differenza così grande che impone a noi di sviluppare l'offerta di beni, gli investimenti e di fare una politica non di restrizione indiscriminata dei consumi, ma, caso mai, discriminata di certi consumi, in modo da destinare le risorse agli investimenti, cioè ad un'altra componente della domanda? Non bisognava quindi seguire le norme che sono state seguite, i consigli di Marjolin o degli organi della Comunità economica europea.

Infine, per brevità, ricordo l'atteggiamento passivo adottato nei riguardi degli spostamenti di capitali e della fuga del capitale italiano all'estero, ed il mancato controllo sulla penetrazione del capitale statunitense e dei Paesi terzi, ed anche, se vogliamo, del MEC. Eppure, applicando le stesse clausole del Trattato per quanto riguarda i movimen-

ti di capitali, era possibile fare una politica più autonoma, più rispondente alle esigenze e agli interessi nazionali.

Ora noi siamo di fronte a nuove, possibili contraddizioni che vanno sorgendo senza che su nulla sia interpellato il Parlamento. Da una parte si chiede l'accelerazione dei tempi dell'integrazione, l'armonizzazione del sistema fiscale, monetario, persino il lancio di un euro-piano, e naturalmente, si dice, che questo piano dovrebbe essere vincolante per i Governi, ma non per i gruppi produttivi privati, per i quali sarebbe solo largamente indicativo. Dall'altra noi abbiamo i nostri interessi specifici, una nostra politica economica; o dovremmo averla, perchè molte volte la politica economica del governo è contraddittoria. Avremo, sembra, un piano che sarà approvato dal Parlamento e che dovrà indirizzare lo sviluppo futuro del nostro Paese in campo economico quando il Parlamento lo avrà approvato.

Come saneremo eventuali contrasti? Onorevoli colleghi, intendiamoci bene, è bene precisare. Personalmente, e non solo personalmente, credo che di per sè una politica comunitaria unica di prezzi, purchè sia concorrenziale e non corporativa, possa tendere ad aumentare la produttività del lavoro e far sì che i consumatori vengano a beneficiare della riduzione dei costi di produzione, della maggiore produttività del lavoro; possa cioè non trasformarsi solo in uno stimolo alla concentrazione monopolistica. Credo quindi che una politica comunitaria dei prezzi, un'armonizzazione dei sistemi fiscali ed anche un'armonizzazione non tanto della politica, ma degli strumenti monetari sia non solo possibile ma auspicabile, possa permettere cioè, di non ledere quella autonomia che deve avere la nostra politica di sviluppo economico e congiunturale, non solo, ma anche una necessaria politica di riforme strutturali.

Quindi i contrasti e le contraddizioni che possono sorgere, e sorgeranno in ogni modo, possono, a parer nostro, essere superati con vantaggi superiori ai danni immediati che ogni trasformazione può arrecare. Ma perchè questo avvenga è necessaria una più decisa difesa degli interessi nazionali, la

affermazione di una più ampia e decisa autonomia nell'attuare una nostra politica di sviluppo economico e di riforme strutturali ed una nostra politica nazionale nei rapporti con i paesi terzi, e in specie con i paesi in via di sviluppo e i paesi socialisti.

Ciò è compatibile, lo ripeto, anche con gli impegni assunti con il trattato di Roma, il quale del resto può essere modificato nelle clausole che, alla luce dell'esperienza, risultassero incompatibili con le esigenze nazionali. È quindi responsabilità del Governo, del Parlamento che deve imporre la sua volontà e non del MEC l'aver adottato, per esempio, nel passato le note misure congiunturali; oppure il fare una politica che pretende di aiutare i paesi in via di sviluppo sostenendo, ad esempio, Ciombè e trattando con lui, e pensa di estendere i rapporti economici con i paesi socialisti non solo non riconoscendo ufficialmente la Cina comunista (su questo punto abbiamo fatto un piccolo passo) ma addirittura solidarizzando con la aggressione degli Stati Uniti nel Vietnam o insultando la politica, giusta o sbagliata che sia, dell'Indonesia. È responsabilità del Governo italiano attuare o non attuare le riforme strutturali necessarie, decidere un tipo o un altro di piano.

Ma certo è che per una politica nazionale realmente autonoma, che difenda gli interessi del Paese per una politica, attuata anche nell'ambito del MEC, di tutela dei nostri interessi nazionali, è necessario in primo luogo rimuovere gli ostacoli politici e appoggiarsi all'autorità e alle decisioni del Parlamento. Ecco perchè noi riteniamo anzitutto necessario che la nostra delegazione al Parlamento europeo — alla cui elezione occorre subito procedere — sia veramente rappresentativa, espressione di tutte le forze politiche e sociali che compongono il Parlamento italiano. Ecco perchè noi riteniamo che sia necessario esigere che questa delegazione si consideri come un organismo cui è affidato un mandato quanto più possibile preciso, e che quindi presenti relazioni periodiche al Parlamento il quale dovrebbe essere convocato per le decisioni comunitarie più importanti. Ecco perchè noi riteniamo che al Consiglio europeo i Ministri

italiani non debbano andare soltanto dopo aver preso parte a riunioni del Consiglio dei Ministri — ugualmente, penso, molto faticose per giungere ad un accordo — ma anche dopo un dibattito in Parlamento che affronti i problemi che dovranno essere poi trattati in sede europea e dia precise indicazioni sulla volontà del Paese.

Noi riteniamo che queste proposte, sulle quali chiediamo la risposta del Governo, debbano essere accolte e poste alla base di un nuovo indirizzo della politica economica che si deve attuare sia nell'ambito del MEC sia nei rapporti con gli altri Paesi, e con gli Stati Uniti in particolare, in difesa dei nostri interessi nazionali. Riteniamo — ed è per questo che ho preso la parola — che questi problemi essenziali per la vita del Paese e per il suo sviluppo economico debbano essere affrontati periodicamente dal Parlamento. Deve cessare il metodo di porre il popolo italiano di fronte a fatti compiuti, e deve anche cessare il metodo — di cui danno esempio i nostri documenti finanziari — di vedere questi problemi in modo isolato in rapporto ai singoli bilanci e non nel loro insieme, quale espressione più completa e generale della politica economica estera del nostro Paese, politica che deve esser delineata in modo chiaro dal Parlamento e che il Governo deve attuare obbedendo alla volontà del Parlamento. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Viglianesi. Ne ha facoltà.

VIGLIANESI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la solidità delle istituzioni e la validità dei sistemi che presiedono al governo della cosa pubblica sono direttamente proporzionali, in un Paese democratico, alla capacità di ciascun gruppo di interessi e di ogni parte politica di approfondire, quando ve ne siano e senza lasciare nulla di inesplorato, quei motivi di disagio, quelle incongruenze e forzature interne del sistema, quegli elementi di crisi, insomma, che concorrono a determinare preoccupazione e insoddisfazione in larghi strati di cittadini.

È dunque prendendo lo spunto da una siffatta indagine che io proporrò alla vostra attenzione taluni dei più importanti elementi di preoccupazione, i quali costituiscono nel Paese una fonte quotidiana di interrogativi, di attese, che salgono fino alle più alte sedi legislative ed esecutive della Nazione.

In Italia esiste, ben consolidato, uno stato di disagio che trae le sue origini da ragioni obiettive ed anche da motivi indistinti. Trascurare le ragioni obiettive di quel disagio equivale in sostanza ad alimentare le forme indistinte di perplessità.

Le cose che pensiamo di dover fare si debbono quindi fare, e fare subito, per calmare le preoccupazioni di oggi, per affrontare le prospettive di domani.

In questo senso, la coscienza che finalmente la macchina della programmazione si è messa in movimento dà a noi la misura di un impegno nel quale siamo interamente inseriti e dal quale non intendiamo più esimerci per nessuna ragione. Dinanzi ai ben noti fenomeni di flessione degli investimenti, della produzione, della domanda interna e dell'occupazione, fenomeni che in questa fase congiunturale caratterizzano l'economia del Paese, ci sembra di poter ritenere che, mentre le risorse e le iniziative del settore pubblico debbono essere mobilitate con tempestività e decisione, al fine di una sollecita ripresa, le iniziative private debbono ricevere anche dall'esterno stimoli e sostegni capaci di alleviare la pesantezza della situazione di molte aziende, di accrescerne l'efficienza e la competitività e di incoraggiare e promuovere completamente l'intraprendenza degli operatori, onde evitare che l'apparato produttivo esca dalle difficoltà attuali con gravi mutilazioni, con disastri ancora evitabili, con il peso di posizioni di debolezza e di ristagno, e che i lavoratori abbiano a pagare il prezzo della congiuntura con una massiccia riduzione dell'occupazione.

Dobbiamo — questo è chiaro — rompere il cerchio recessivo. Pensiamo ad un'azione pubblica che miri a rafforzare il processo di sviluppo delle nostre esportazioni attraverso l'adeguamento dell'assicurazione dei

crediti all'esportazione, l'espansione del commercio internazionale e l'ampliamento degli attuali termini del finanziamento di tali crediti a periodi superiori ai cinque anni.

Parallelo sostegno pensiamo debba essere offerto all'espansione della domanda interna: la domanda generale, quella dei beni strumentali e quella dei beni durevoli. In proposito concrete e non più dilazionabili attese esistono nel Paese per la riforma dell'aumento delle pensioni della Previdenza sociale sulla base e secondo i tempi previsti dall'accordo del 4 giugno intervenuto tra Governo e sindacati.

Per aderire alla nuova realtà del Paese ci sembra di dovere richiamare, inoltre, l'attenzione del Governo sull'adeguamento delle disposizioni in materia di vendite rateali.

L'imponente fenomeno della riduzione degli orari di lavoro ci propone, poi, il dovere di chiedere che il Governo provveda ad accelerare l'intervento della Cassa integrazione guadagni affinché le erogazioni vengano corrisposte tempestivamente, mentre per i licenziamenti chiediamo un sostanziale miglioramento del sussidio di disoccupazione, data la sua assoluta inadeguatezza.

Riferendoci più specificatamente alla domanda dei beni strumentali, necessaria e indispensabile appare a noi una politica di stimolo alla ripresa delle attività di investimento. Su questo tema pienamente valide ci appaiono le recenti proposte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ma noi pensiamo anche alla necessità di sbloccare a qualunque costo la crisi di quel settore edilizio che tanti altri ne condiziona e ne immobilizza.

Il programma economico per il periodo 1965-69 prevede il 26 per cento degli investimenti nell'edilizia convenzionata, il 42 per cento in quella privata sovvenzionata, il 32 per cento in quella privata libera, per un totale di 9 miliardi ed una produzione di 10 milioni di stanze. Tale produzione potrebbe coprire il 75 per cento del fabbisogno di abitazioni riconosciuto prioritario, e potrebbe quindi costituire una buona misura per un ragionevole livello di occupazione e di produzione. Ma come farci affidamento?

Lo schema di disegno di legge per l'edilizia sovvenzionata ci sembra scarsamente adatto a dare sollievo alla situazione. Faraginoso e pesante, esso è almeno per tre anni inattuabile e quindi, pur dando per scontata la sua bontà, i risultati esorbiterebbero dal quinquennio e il 42 per cento degli investimenti previsti resterebbe lettera morta. Altrettanto insufficiente è il 26 per cento per l'edilizia convenzionata a lenire le difficoltà del settore, specie se l'entità delle cifre viene posta in relazione alle difficoltà esistenti per l'acquisizione delle aree e agli altissimi costi di quelle comprese nei comprensori della legge n. 167.

La relazione previsionale e programmatica per il 1965 presentata dai Ministri del tesoro e del bilancio ci trova perfettamente consenzienti nell'analisi, ma purtroppo dubbiosi sulle effettive possibilità di attuazione. È necessaria, a nostro avviso, una impostazione unitaria di tutti i problemi, dando priorità assoluta a quelli relativi alla ristrutturazione del settore edilizio ed alla sua industrializzazione. Le difficoltà maggiori per uno sviluppo del settore in tal senso sono conseguenti infatti non soltanto al problema delle aree e della speculazione fin qui perseguita, ma anche alla polverizzazione delle imprese che da sola deve impensierire, proprio perchè si oppone naturalmente ad un processo di adeguamento tecnologico dell'edilizia, che è vissuta fino ad oggi in Italia sull'abbondanza di manodopera piuttosto a basso prezzo.

L'inizio effettivo dei lavori sovvenzionati dallo Stato acquista pertanto in questo particolare momento di crisi una importanza decisiva per l'avvio a soluzione del problema. Vi sono attualmente ostacoli di varia natura che impediscono la pronta realizzazione del piano decennale per le case ai lavoratori. Questi ostacoli devono essere superati con sollecitudine, e vogliamo augurare che i Ministeri competenti siano in grado di intervenire per reperire le opportune vie per consentire l'inizio dei lavori. Senza dare alle cifre un valore assoluto, si può dire che la Gescal sarebbe in grado di mettere subito sul mercato dell'edilizia circa 200 miliardi, ed in prospettiva, ovvero en-

tro un anno, con l'approvazione del secondo piano triennale, circa 600 miliardi per costruire alloggi.

La legge n. 167 ha di fatto perso le sue caratteristiche di urgenza e di attualità che dovevano farne strumento di un massiccio ma tempestivo intervento di equilibrio sul mercato delle aree. Il ritardo da tutti conosciuto ha permesso alle forze conservatrici di sferrare un serio attentato alla legge stessa. È quindi auspicabile che la questione venga risolta al più presto e che la Corte costituzionale esprima un suo parere che ponga fine ai numerosi conflitti sorti tra i comuni e i privati possessori di aree edificabili. D'altro canto nè la legge n. 167 nè la legge urbanistica avranno senso pratico se non si riapre effettivamente il credito bancario che favorisca soprattutto le iniziative tese a intensificare la costruzione di alloggi economici, perchè le provvidenze dello Stato lasciano scoperti gran parte dei comprensori della legge n. 167, ed i Comuni non avranno le possibilità finanziarie per l'attuazione dei relativi piani.

Onorevole Ministro, se a questi provvedimenti appare indispensabile giungere con rapidità, rimaniamo peraltro convinti che l'ampiezza e la pericolosità della presente ondata recessiva sono in stretta connessione con la fragilità di un sistema economico ancora largamente caratterizzato da squilibri strutturali e dalle debolezze dell'apparato produttivo, distributivo ed amministrativo; che questi problemi di fondo non possono trovare soluzione se non nel quadro e nella prospettiva di organici interventi di medio e di lungo periodo, e che si impone la saldatura tra interventi anticongiunturali e concreto avviamento della programmazione e di quelle riforme che ne costituiscono essenziali elementi di attuazione.

Elementi di debolezza strutturale persistono nel nostro apparato industriale. Essi sono stati spietatamente posti in luce da una crisi congiunturale che appare sempre più come una crisi delle strutture che l'occasione della congiuntura ha solamente rivelato. Se è vero che questo rilievo non investe tutti i settori dell'industria italiana, è anche vero che, salvo le lodevoli eccezioni,

per esempio, dell'industria chimica, di quella siderurgica di Stato e di quella automobilistica per le quali le difficoltà congiunturali sono di tutt'altra natura, per la maggior parte delle industrie italiane i mali non vengono soltanto dall'esterno, ed i rimedi non possono essere soltanto anticongiunturali. È stato certo il brusco risveglio dopo gli anni facili che ha portato taluni ambienti imprenditoriali ad una depressione psicologica e ad un diffuso clima di sfiducia propagandato come diffidenza verso la classe politica. In realtà vediamo in questo clima soprattutto una sfiducia degli imprenditori verso se stessi e pensiamo che è compito di tutti rimediare per far sì che i settori più arretrati, come quello dell'edilizia, dell'industria tessile, dell'industria alimentare ed i molti settori eterogenei meccanici, possano in tempo sufficiente realizzare un'autentica competitività.

Nella nostra veste di responsabili del movimento sindacale nel nostro Paese abbiamo costantemente tenuto fede a questo impegno, che tuttavia non può essere assolto senza che dai settori interessati provengano segnali di una buona volontà, che per essi, in sostanza, significa anche solo capacità di sopravvivere in una società moderna, in una economia comunitaria. Certo è che nella fase accesa degli impegni anticongiunturali e nella prospettiva della programmazione dello sviluppo economico il mondo del lavoro è impegnato ed attivo, ma è anche deciso a vedere portati a compimento precisi impegni politici assunti dal Governo ed altrettanto precisi dettati della Costituzione.

In questo quadro si collocano le attese per lo statuto dei diritti dei lavoratori, con le implicanze che esso ha in riferimento alla disciplina dei licenziamenti individuali, alla disciplina delle commissioni interne ed alla tutela dell'esercizio dei diritti sindacali nell'azienda. La riforma della previdenza sociale costituisce anch'essa parte integrante di quelle attese del Paese per un sistema gradualmente avviato alla sicurezza sociale. Le consultazioni dei mesi scorsi tra Governo ed organizzazioni sindacali hanno posto in luce la impossibilità di procedere alla riforma delle pensioni sul piano della sem-

plice revisione quantitativa. La mutualità tra tutti i lavoratori dipendenti ed autonomi, che costituisce la base dell'attuale ordinamento, non realizza una autosufficienza del sistema e genera ingiustificabili sperequazioni sia nelle prestazioni che nei contributi. Negli stessi provvedimenti di fiscalizzazione di una parte degli oneri previdenziali, adottati dal Governo, è implicitamente riconosciuta la necessità di spostare una parte del carico contributivo, oggi addossato alla produzione e che si ripercuote sul costo-lavoro e quindi sullo stesso livello dei salari dei lavoratori, dal regime contributivo a quello fiscale.

Tale necessità avvalora la impostazione data dall'Unione italiana del lavoro, che ho l'onore di dirigere, al cosiddetto problema della solidarietà o mutualità tra le varie categorie. Una volta accertato che una notevole parte dei lavoratori autonomi, e più in generale dei lavoratori agricoli, si trova nella impossibilità di fornire al sistema previdenziale un sufficiente gettito contributivo, spetta alla collettività far fronte al problema che ne consegue. La solidarietà tra categorie di lavoratori in questo caso non avrebbe senso alcuno, anche considerando che oggi lo Stato deve, sia pure formalmente, integrare il gettito contributivo degli stessi lavoratori dipendenti. L'integrazione dello Stato per i lavoratori dipendenti diviene puramente formale perchè ampiamente decurtata dai « prestiti » alla gestione coltivatori diretti.

Per tali considerazioni abbiamo proposto la costituzione di un regime base non contributivo, finanziato interamente dallo Stato, che sia gradualmente esteso a tutti i cittadini anziani ed uguale nelle prestazioni per tutti i lavoratori. Tale regime base costituisce l'inizio della trasformazione del sistema previdenziale, ed è premessa per la graduale realizzazione di una sempre maggiore sicurezza sociale. Il risparmio previdenziale dei lavoratori dovrebbe invece organizzarsi con la formazione di tre « regimi integrativi » finanziati con i contributi dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera e rispettivamente suddivisi per i lavoratori dipendenti, per i lavoratori autonomi, e per

i liberi professionisti. I tre regimi integrativi sommati al regime base, avranno la funzione di realizzare la completa tutela del lavoratore; il principio della mutualità potrà attuarsi soltanto all'interno di ogni singolo regime. Per quanto concerne i miglioramenti quantitativi abbiamo chiesto, in sede sindacale, oltre ad un aumento medio delle pensioni in atto non inferiore al 30 per cento, che le nuove pensioni siano rapportate all'80 per cento dell'ultima retribuzione raggiunta dopo quaranta anni di attività lavorativa.

Tra gli impegni che il movimento sindacale democratico del nostro Paese pretende di vedere assolti, c'è quello, primario tra tutti, della sua partecipazione alle fasi di discussione e di attuazione della programmazione che, proprio per il suo carattere di scorrevolezza, acquisterà uno stretto legame con la dialettica di quella realtà economica della quale i sindacati sono certamente tra i protagonisti più importanti.

Accennare a questi obiettivi che il movimento sindacale democratico italiano considera fondamentali per lo sviluppo civile e sociale del Paese, significa attualizzare alcune riforme di base che sono il presupposto per la realizzazione di quegli obiettivi: la riforma della macchina dello Stato che ha bisogno di nuove energie e di più moderne concezioni dinamiche per poter sopperire alle mutate esigenze della nostra epoca, una revisione profonda del sistema tributario del nostro Paese che sposti gradualmente l'attuale maggiore incidenza dell'imposizione indiretta verso la tassazione diretta e progressiva, ed una ritrovata iniziativa nei settori agricoli, la cui crisi di carattere strutturale è certamente assai più profonda della stessa crisi strutturale dell'industria. È nostra ferma convinzione che con un maggior impiego di capitali, una migliore utilizzazione della manodopera e delle terre disponibili, nonché una più decisa riconversione delle colture sia possibile ottenere incrementi produttivi sensibilmente più elevati di quelli previsti soprattutto in favore delle produzioni a più forte domanda interna ed estera.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, voglio concludere dichiarando che il bilancio di uno Stato democratico è insieme una documentazione di fatti ed una dichiarazione di intenzioni. Alla luce di quei fatti e nello spirito delle intenzioni espresse nel documento presentato dai Ministri del tesoro e del bilancio, consentitemi di esprimere la mia adesione nella convinzione che aspettative e suggerimenti, osservazioni ed istanze espresse dal mondo del lavoro verranno accolte e fatte proprie dal Governo democratico della Repubblica. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Militeri. Ne ha facoltà.

M I L I T E R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'impostazione e la discussione unitaria del bilancio dello Stato, inteso come piano di finanziamento della spesa pubblica, coincidono quest'anno con due eventi: il primo, che soltanto per pigrizia concettuale sarebbe qualificabile d'ordinaria amministrazione, è costituito dal rinnovo delle Amministrazioni locali, comunali e provinciali, in base al nuovo parametro operativo quinquennale; il secondo è rappresentato dalla elaborazione, da parte del Governo, del piano quinquennale di sviluppo, evento di grande importanza per l'ulteriore, ordinato progresso socio-economico del Paese. La coincidenza temporale di questi due fatti politici penso che possa servire a ricondurre il Parlamento ed il Governo alla riconsiderazione della correlazione logica, economica e politica esistente tra le due grandi categorie della finanza pubblica: lo Stato e l'insieme degli enti territoriali.

In una visione organica e globale del finanziamento della spesa pubblica, dei suoi limiti, delle sue linee operative e delle sue prospettive di evoluzione, specie nel contesto di un piano generale di sviluppo dell'economia del Paese, io ritengo che la discussione generale dei bilanci finanziari debba essere necessariamente polarizzata sulla valutazione complessiva dei due grandi centri

della spesa pubblica, Stato ed enti territoriali, Comuni e Province in particolare.

È questa, a mio modesto avviso, non solo un'esigenza di logica economica, ma un imperativo etico-politico, disatteso il quale si parlerebbe invano dell'animazione democratica del senso dello Stato, che in radice è senso del bene comune ed in sintesi è l'ordinato bilancio di tutta la comunità nazionale.

La finanza pubblica, il finanziamento della spesa pubblica, quindi, esigono una valutazione complessiva. Esiste del resto una correlazione sostanziale, oltre che formale, tra Pubblica Amministrazione e finanza pubblica. La Pubblica Amministrazione, nel sistema della nostra contabilità nazionale, comprende lo Stato e gli enti locali; la riclassificazione economica del bilancio generale dello Stato, le risultanze globali della finanza pubblica debbono quindi tener conto sia del bilancio statale propriamente detto, sia del consolidato delle amministrazioni locali territoriali.

Ma le Regioni, le Province, i Comuni non possono essere considerati soltanto come centri locali e periferici della spesa pubblica; in tanto sono tali, in quanto sono anzitutto, e sempre più devono essere in una democrazia pluralista e policentricamente articolata, centri locali autonomi del potere pubblico. Pubblico potere e finanza pubblica sono e debbono restare, cioè, termini correlati e bilanciati, se non si vuol correre il rischio di avvilire il primo, paralizzandone le articolazioni per disfunzione e blocchi circolatori.

Una prima considerazione unitaria si impone in ordine all'analisi del *deficit* complessivo della finanza pubblica. Sono al riguardo illuminanti i dati contenuti nel XXII capitolo del Rapporto della Commissione nazionale per la programmazione economica. Il *deficit* complessivo della finanza pubblica è passato da 494 miliardi nel 1956-57 a 1.095 miliardi nel 1961-62; ma analizzando le componenti della preoccupante progressione del *deficit*, si riscontra che tale andamento è stato determinato, in sostanza, dalla gestione finanziaria degli enti territoriali. Il *deficit* di tali enti è infatti passato

dal 45 per cento della propria spesa effettiva nel 1956-57 a quasi il 58 per cento nel 1961-62.

Come è noto, alla diversità di andamento dei risultati delle due gestioni concorrono sia la gestione delle entrate come quella delle spese.

Ecco alcuni dati che dovrebbero fare molto meditare il Parlamento. Le entrate degli enti locali sono aumentate al tasso del 5,9 per cento, mentre quelle dello Stato sono cresciute al saggio dell'8 per cento; quanto alle spese, invece, quelle degli enti territoriali sono aumentate al saggio dell'11,7 per cento, mentre le spese dello Stato si sono incrementate solo al saggio del 7,8 per cento. Ciò significa che il *deficit* degli enti territoriali è dovuto sia all'elevato accrescimento della spesa, sia al basso incremento delle entrate; nella finanza dello Stato, invece, entrate e spese si sono sviluppate a saggi pressoché uguali.

È doveroso, peraltro, considerare che nello stesso periodo gli enti territoriali hanno potuto disporre di un apporto crescente da parte dello Stato. Esso infatti, mentre nel 1956-57 fu pari a 215 miliardi, nel 1961-62 già aveva raggiunto i 398 miliardi con un saggio di incremento annuo del 13 per cento. Parlamento e Governo, di fronte alla progressiva gravità della situazione finanziaria degli enti locali, non hanno mancato di potenziare la serie ormai numerosa dei provvedimenti di emergenza, succedutisi anche in questi ultimi anni per il risanamento dei bilanci delle amministrazioni locali. Con la legge 16 settembre 1960, n. 1014, si dettavano norme per contribuire alla sistemazione dei bilanci nei Comuni e nelle Province e modificare talune disposizioni in materia di tributi locali; con la legge 3 febbraio 1963, n. 56, sono state emanate nuove norme in materia di ripiano dei bilanci deficitari; successivamente con la legge del 5 marzo 1963, n. 246, è stata istituita l'imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, al duplice scopo di procurare una fonte di entrata ai Comuni e nello stesso tempo di avviare un processo di perequazione in un campo in cui la tassazione era incompleta e lacunosa.

Queste leggi, che pur testimoniano la sollecitudine del Governo e del Parlamento per gli enti locali, non hanno consentito, tuttavia, entrate effettive tali da coprire le spese effettive. Il disavanzo di parte effettiva delle Regioni, delle Province, dei Comuni, tra il 1960 e il 1963, cioè in soli 4 anni, come risulta dalla relazione generale sulla situazione economica del Paese, si è infatti più che raddoppiato, rasentando la cifra di 900 miliardi di lire, mentre i nuovi indebitamenti, nello stesso periodo, assommano a 750 miliardi, portando così a circa 4.600 miliardi il totale dell'indebitamento complessivo degli enti locali.

I soli interessi per i debiti degli enti territoriali, che nel 1956-57 ammontavano a 65 miliardi e che nel 1961-62 erano già saliti a 130 miliardi, oggi forse già superano i 200 miliardi. I Comuni deficitari hanno raggiunto la specifica cifra di 3.000 unità, moltissime sono le Province con bilanci deficitari.

Questa è la situazione. Nella prima parte del mio intervento ho ritenuto necessario far parlare le cifre per reconsiderarle e rimeditarle insieme. Sono cifre che confermano una comune, vivissima preoccupazione: la situazione degli enti locali si presenta ormai — è doveroso rilevarlo — in termini di estrema gravità.

È vero che occorre rendersi conto anche della fondatezza di un'altra preoccupazione, se cioè i poteri di controllo e di indirizzo di cui effettivamente dispone lo Stato siano sufficienti per evitare che la gestione finanziaria degli enti territoriali diventi una gestione non responsabile. Chi vi parla ha condotto, pochi anni or sono, una indagine campione su alcuni Comuni del Mezzogiorno. Non mi risultò, in verità, che adottassero una finanza allegra. Costatai, al contrario, che non sempre erano in grado di pagare gli impiegati, che molti salariati comunali percepivano poco più di 15 mila lire mensili e moltissimi impiegati non più di 30 mila lire mensili.

Onorevoli colleghi, sono proprio i funzionari degli enti locali, sono proprio questi benemeriti servitori periferici della Pubblica Amministrazione e del Paese gli operatori silenziosi attraverso la cui diuturna ed imprescindibile azione lo Stato demo-

cratico articola la sua organizzazione civica e tanta parte della sua propulsiva dinamica sociale di rinnovamento.

Lo Stato è conosciuto e valutato, assimilato o respinto dal cittadino soprattutto in relazione alla retta funzione o alle disfunzioni patologiche delle amministrazioni locali. Lo stesso sviluppo democratico del senso dello Stato, la stessa partecipazione comprensiva e attiva del cittadino alla vita della sua patria, sono realtà etiche, sociali, politiche la cui genesi ontologica è in gran parte nella fisiologia degli organi e nel ritmo della vita degli enti locali.

In democrazia il cittadino ricerca nel Comune, nella Provincia, nella Regione, nel potere pubblico locale, la prima sintesi sociale dei suoi diritti, e a patto che questa ricerca risulti positiva è disposto a riconoscere con disciplinata convinzione il rovescio della medaglia, la sintesi legale dei suoi doveri verso la comunità.

La situazione degli enti locali è ormai di tale gravità che non è possibile attendere un risanamento organico definitivo dalla riforma generale della finanza locale e dalla riforma tributaria. Urgono provvedimenti immediati, inquadrabili peraltro nella prospettiva di queste ormai non più oltre procrastinabili riforme. E i provvedimenti immediati sono urgenti e indifferibili non soltanto per la gravità della situazione deficitaria degli enti locali, ma anche in riferimento alle peculiarità del contesto quinquennale in cui le nuove amministrazioni locali andranno ad operare. Se non arrecheremo un immediato e sostanziale sollievo alla finanza locale, gran parte dell'intervento pubblico rischierà di essere paralizzato nel prossimo quinquennio. Già nel decorso quinquennio, come riconosce lo stesso rapporto della Commissione per la programmazione economica, il sistema tributario degli enti territoriali, e quindi i bilanci degli enti locali hanno presentato un marcato carattere di rigidità. Un giudizio sulla pressione fiscale italiana e sulle dimensioni e correlazioni europee del nostro futuro sistema tributario sembra trovi, ormai, prevalente il pensiero secondo il quale l'entità della progressione già raggiunta e il

carattere di progressività che l'ordinamento esistente già possiede sconsigliano di accentuare la pressione fiscale con nuovi tributi e con inasprimenti di quelli già esistenti. Il relatore Pecoraro, il relatore Lo Giudice, lo stesso ministro Tremelloni hanno a chiare note accennato alla opportunità di una tregua fiscale. A me sembra peraltro che, specie i Comuni, possano e debbano tuttavia essere stimolati e sorretti in un sereno ed obiettivo processo di perequazione tributaria e di ampliamento della base imponibile. Ma ben poco gli enti locali potranno ricavare per i loro bilanci da questa marginale manovra tributaria.

Nella Commissione finanze e tesoro l'onorevole ministro Tremelloni, passando a trattare dei problemi della finanza locale, ne ha rilevato con sereno e severo realismo la difficile situazione ed ha indicato nella riforma delle imposte sui consumi un primo schema di immediato intervento. Non è certo questo il momento per una analisi approfondita dei rapporti tra imposizione diretta e personale e imposizione indiretta. Come è noto, sul tema dell'equilibrio tra tipi di imposizione molti studiosi, anche stranieri, che fino a poco tempo fa erano sostenitori ad oltranza dell'imposizione diretta, in questi ultimi tempi hanno incominciato a modificare il loro atteggiamento.

Mentre ritengo doveroso dare atto al ministro Tremelloni e al Governo dell'impegno espresso nell'affrontare la delicata materia della riforma tributaria — ne è testimonianza il lavoro compiuto dall'apposita Commissione — mi sia consentito tuttavia chiedere alla cortesia del Ministro delle finanze qualche anticipazione sul primo tempo di immediato intervento per il risanamento della finanza locale. È stato opportunamente rilevato che nel quadro della programmazione economica la leva fiscale deve costituire non solo uno strumento di prelievo ma anche un parametro di politica economica e sociale. Ma non è stato, mi sembra, sufficientemente considerato come tutto ciò valga particolarmente per gli enti locali. Se Comuni, Province e Regioni debbono essere, come debbono essere, insostituibili strumenti periferici della programmazione, dobbiamo af-

frettarci a restituire ai bilanci degli enti territoriali un minimo di elasticità.

Giova ripetere una esemplificazione. Comuni, Province, come potranno affrontare, nel prossimo quinquennio, i programmi articolati dalla legge di proroga e di rilancio della Cassa per il Mezzogiorno, dalle leggi già in vigore e da tempo, praticamente, inoperanti nella maggior parte dei Comuni, come la legge n. 589 del 1949, la legislazione urbanistica, le leggi per l'edilizia scolastica, per la costruzione degli ospedali, per la viabilità minore, eccetera, se non interverrà con estrema urgenza almeno un primo, sostanziale provvedimento di risanamento dei bilanci?

Onorevole Ministro, oltre ad una cortese e rassicurante risposta sui contenuti e sui tempi di attuazione di questo primo intervento, io desidererei conoscere il suo pensiero sia in ordine alla revisione dei compiti e delle relative spese che dagli enti locali dovranno essere trasferiti allo Stato, sia in relazione al trasferimento dallo Stato agli enti locali di nuove quote di imposte, nonché alla concessione di nuovi contributi dello Stato agli enti locali, e in base a quali indici e a quali parametri di attribuzione ciò sarà fatto, al fine di risanare soprattutto le finanze locali nelle regioni a più basso reddito *pro capite*.

Le tasse automobilistiche, l'imposta sulla benzina, ad esempio, non potrebbero essere, finalmente, attribuite, in quote sia pure marginali e in base ad opportuni e diversificati parametri, anche ai Comuni?

Ma mi sia consentito di insistere soprattutto sui criteri, sugli indici e sui parametri di attribuzione: è questo l'aspetto più delicato dell'intervento se vogliamo, come tutti vogliamo e dobbiamo perseguire, in una visione programmata e armonica dello sviluppo economico, il superamento o almeno l'attenuazione dei più gravi squilibri esistenti (ad esempio, tra zone agricole e zone industriali, tra Mezzogiorno e Centro-nord).

La considerazione di questa preminente finalità socio-economica mi impone di concludere questo mio breve intervento rinnovando una precisa richiesta alla cortesia del Ministro delle partecipazioni statali, ora as-

sente, ma presente all'inizio di questa seduta, ed al quale spero giunga l'eco di questa mia specifica istanza.

Il 16 luglio del 1963, intervenendo in quest'Aula sui bilanci finanziari e delle Partecipazioni statali, ero lieto di dare atto all'onorevole ministro Bo che nella sua relazione programmatica non soltanto si riproponeva il Mezzogiorno come il momento più importante dell'azione e dell'intervento delle Partecipazioni statali, ma veniva categoricamente posto anche il principio operativo dell'equilibrio delle localizzazioni industriali all'interno della stessa area meridionale.

« I programmi delle Partecipazioni statali hanno assunto a loro obiettivo » — si affermava testualmente nella relazione — « il raggiungimento di una più equilibrata ripartizione di attività industriali tra le varie regioni meridionali ». Nella stessa relazione, ad esemplificazione, si concludeva: « Le nuove attività sono state localizzate in quelle regioni meridionali le cui strutture industriali sono state tradizionalmente più trascurate e deboli ».

Purtroppo l'enunciazione programmatica veniva disattesa dai fatti. Dalla stessa tabella n. 10, allegata alla relazione, risultava infatti che, delle principali società industriali a partecipazione statale localizzate nel Mezzogiorno, 55 sono nel Lazio, 33 in Campania, 7 in Puglia, 9 in Sicilia e una rispettivamente in Abruzzo, Calabria, Sardegna e Lucania.

Il Ministro delle partecipazioni statali sa meglio di me che la Calabria è venuta a trovarsi assediata e soffocata dalla concorrenza di tre grandi poli di attrazione e di concentrazione industriale: da un lato, il basso Lazio e la Campania con i due grandi mercati di Roma e di Napoli; dall'altro, il quadrilatero di concentrazione industriale che si è formato tra Taranto, Ferrandina, Bari e Brindisi; infine, la potente concentrazione ed attrazione della Sicilia che, specie a danno della Calabria, esercita anche il pesante privilegio dell'abolizione della nominatività dei titoli azionari.

La regione calabrese, in rapporto al coordinato parametro superficie-popolazione, rappresenta circa la sesta parte del Mezzo-

giorno, ma non sopporta purtroppo la sola sesta parte della depressione meridionale. Mi sia consentito ripetere che la Calabria è la regione più disindustrializzata d'Italia, è all'ultimo posto nella graduatoria del reddito *pro capite*, sopporta il massimo grado di disoccupazione e di sottoccupazione e dà uno dei più alti e drammatici contributi all'emigrazione (ben 400 mila unità in soli dieci anni).

È a nome di questi 400 mila fratelli calabresi che ho il dovere di invitare il Ministro delle partecipazioni statali a far seguire ai suoi cortesi e premurosi impegni i fatti.

L'onorevole Bo, in quest'Aula, nel luglio del 1963, ebbe cortesemente a dichiarare: « Loro calabresi sanno che la loro terra presenta non poche difficoltà strutturali quanto a localizzazione di iniziative industriali. Tali difficoltà hanno determinato il Ministero a porre allo studio il problema della suscettibilità delle singole regioni alle localizzazioni industriali, e al primo posto nella priorità assegnata a tale studio figura proprio la Calabria ». Io debbo ringraziare il Ministro delle partecipazioni statali perchè a questa sua impegnativa dichiarazione seguì, successivamente, l'anno scorso, un lungo incontro nella sede del Ministero delle partecipazioni statali tra il Ministro e un gruppo di parlamentari calabresi. Debbo anche ringraziare l'onorevole Bo per aver rinnovato, anche in quell'occasione, i suoi responsabili impegni, annunciando che era ormai non lontana la conclusione degli studi per un ulteriore intervento delle partecipazioni statali in Calabria. Ma vorrei dire all'onorevole Ministro che sono ormai trascorsi circa due anni dal giorno in cui annunciò che il programma era allo studio. Io sarei anche disposto a rinnovare al ministro Bo l'espressione della mia gratitudine per avere, a suo tempo, responsabilmente dichiarato e confermato che « al primo posto nella priorità assegnata a tale studio figurava proprio la Calabria ». Ma voglio dire all'onorevole ministro Bo che — sino a quando 400 mila calabresi restano al primo posto, in prima linea, sul fronte e sul calvario del lavoro all'estero, mentre soltanto poche centinaia di lavoratori calabresi trovano oggi

occupazione nei due unici stabilimenti delle partecipazioni statali, la « Nuova Pignone » a Vibo e l'OMECA a Reggio Calabria — io non potrò essere in pace con l'onorevole Bo nè con la mia coscienza. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Presentazione di disegni di legge

T R E M E L L O N I , *Ministro delle finanze*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T R E M E L L O N I , *Ministro delle finanze*. A nome del Ministro dell'interno ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Estensione ad alcune categorie di pensioni assunte a carico dello Stato, ai sensi dell'articolo 35 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, delle norme sulla reversibilità contenute nella legge 12 febbraio 1958, n. 46 » (998);

« Disciplina delle tariffe, delle modalità di pagamento e dei compensi al personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco per i servizi a pagamento » (999).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione dei predetti disegni di legge.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

S I M O N U C C I , *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza di una denuncia presentata alla Procura della Repubblica di Catanzaro circa molte irregolarità nel servizio di riscossione delle imposte di consumo in quel Comune capoluogo da parte della società

FARI (come, per esempio, mancata o ritardata esecuzione coattiva, mancata riscossione di alcune imposte o rinvio della stessa, smarrimento di alcuni bollettari, possesso da parte di contribuenti del timbro della società FARI, discriminazioni nell'applicazione e riscossione della imposta sui materiali di costruzione);

se non crede opportuno disporre una inchiesta per accertare eventuali complicità dell'Amministrazione comunale o quanto meno responsabilità della stessa per non aver usato la necessaria vigilanza e non aver preso a tempo opportuno i necessari provvedimenti (parrebbe che, nel lontano 1954, una grave denuncia sarebbe stata archiviata dietro pagamento di una multa; sarebbero state concesse patenti provvisorie per agenti in violazione di legge e si sarebbe consentito che alcuni agenti compissero atti di commercio, in contrasto coi doveri d'ufficio);

ed infine, quali provvedimenti intenda prendere nel caso in cui risultassero veri i fatti di cui alla denuncia ed altri che l'inchiesta dovesse accertare (259).

SPEZZANO, DE LUCA LUCA

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

S I M O N U C C I , Segretario:

Al Ministro dell'interno, per conoscere come giudichi l'inqualificabile comportamento del Prefetto di Foggia il quale, al solo fine di favorire le manovre di una ben determinata e individuata parte politica, non ha esitato a compiere atti apertamente illegittimi, mediante i quali ha impedito o, comunque, ritardato la formazione di amministrazioni democratiche in vari Comuni della provincia di Foggia, costituite sulla base di maggioranze che avevano avuto il conforto e il consenso del corpo elettorale nelle elezioni amministrative del 22 novembre 1964.

Il Prefetto di Foggia, difatti:

1) ha annullato le delibere di convalida degli eletti e di elezione del Sindaco e della

Giunta municipale del Comune di Deliceto, col pretestuoso motivo che le sedute non erano state presiedute dal Consigliere anziano, mentre a presiederle era stato giustamente chiamato il signor Grassi Antonio, al quale tale qualifica competeva per aver ottenuto la maggior cifra individuale (voti di lista più voti individuali di preferenza), violando così apertamente l'articolo 72 del testo unico 16 maggio 1960, n. 570, e senza tener conto dei precedenti, della prassi e dei verbali di proclamazione della 1ª Sezione elettorale di quel Comune;

2) ha annullato le deliberazioni relative alla elezione del Sindaco e della Giunta del Comune di Bovino, col pretesto che la deliberazione della Giunta municipale che convocava il Consiglio comunale per procedere alla elezione del Sindaco e della Giunta fosse viziata da illegittimità per non essere stata la riunione della Giunta stessa portata a conoscenza di tutti i membri di essa, ciò che è smentito dal verbale dell'adunanza che, per essere atto pubblico, fa fede fino a querela di falso;

3) a Rocchetta S. Antonio, la maggioranza dichiara ineleggibile il Sindaco uscente, rieletto nella lista del PCI. Senza procedere alla surroga di altro Consigliere, così come prescritto dalla legge, il mutilato Consiglio elegge Sindaco e Giunta e la relativa deliberazione, manifestamente nulla perchè viziata d'illegittimità, viene riconosciuta valida e legittima dallo stesso Prefetto;

4) a Torremaggiore la delibera di convalida degli eletti, già vistata per ricevuta dal Prefetto, è successivamente annullata col pretesto che la decadenza di un consigliere della Democrazia cristiana non sia stata votata dalla maggioranza dei consiglieri, dimenticando o piuttosto fingendo di dimenticare che il Consiglio non aveva votato sulla decadenza, ma sulla convalida degli eletti e che, a favore della convalida di detto Consigliere avevano votato a favore 14 membri del Consiglio, e contro 15 con una scheda bianca, il che rendeva salvo il disposto dell'articolo 298 del testo unico legge comunale e provinciale del 1915.

Se, di fronte a tale serie di soprusi, cui altri di ogni natura quotidianamente si ac-

compagnano, non ritenga il Ministro di intervenire, con la necessaria severità e fermezza, e se non ritenga, prima che gravi incidenti possano verificarsi e che l'ordine pubblico possa essere turbato, di trasferire ad altro incarico il Prefetto di Foggia.

Chiedono, comunque, di conoscere i provvedimenti che saranno adottati (676).

KUNTZE, CONTE

Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri, per sapere se non ritenga necessaria un'azione urgente al fine di recare un contributo alla cessazione del fuoco nel Vietnam e a una soluzione politica essenziale al ristabilimento della pace (677) (*già svolta nel corso della seduta antimeridiana odierna*).

BATTINO VITTORELLI, STIRATI, TOLLOY

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per contrastare l'opera nefasta esercitata dalla dilagante impudicizia cinematografica e giornalistica che seriamente danneggia la formazione morale della gioventù (678).

CARELLI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se corrisponde a verità:

a) che il Provveditore alle opere pubbliche di Roma ha proceduto a requisire o ad occupare di urgenza — in vista dell'espropriazione — un'area di proprietà Micara alla periferia di Viterbo per la costruzione di un Istituto tecnico, area che si temeva l'Amministrazione provinciale non avrebbe acquistato in quanto aveva ricevuto, con lettera 24 agosto 1964 prot. al n. 8797, l'offerta di un'altra area da parte del signor Fortini, area più idonea e a molto minore prezzo (lire 3.000 al mq.);

b) che, una volta verificatosi l'acquisto da parte della Provincia di Viterbo dell'area Micara al prezzo di lire 5.000 al mq., con deliberazione di Giunta 23 settembre 1964, il Provveditorato alle opere pubbliche avrebbe revocato il provvedimento (2701).

MORVIDI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere le ragioni per le quali l'impianto del comando centralizzato degli scambi della Stazione di Roma Termini non è ancora dotato delle apparecchiature elettriche per il riscaldamento degli scambi sui binari, necessario per assicurare la possibilità del movimento dei treni anche in caso di forti nevicate.

Tali impianti già esistono nelle stazioni ferroviarie dell'Italia del Nord e dell'estero. Essi mancano invece alla Stazione di Roma Termini, onde si è verificato l'arresto totale del movimento dei treni in partenza ed in arrivo da Roma Termini a seguito della nevicata per l'intera mattinata del 9 febbraio 1965, con grave pregiudizio per il servizio ferroviario e per i viaggiatori (2702).

PASQUATO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali disposizioni il suo Ministero abbia dato o intenda dare in merito ai problemi e alle richieste avanzate dagli inquilini degli alloggi a riscatto costruiti a Genova-Prà per i lavoratori dell'Italsider con il finanziamento della CECA e assegnato in base ai bandi emanati dall'Istituto autonomo case popolari di Genova nell'agosto 1963 e nell'aprile 1964.

In particolare si domanda: quando verrà effettuato il collaudo generale, quando si intendano fissare i canoni definitivi di affitto e su quali basi di valutazione dei costi, in quale considerazione si intendano tenere le ripetute segnalazioni degli inquilini circa numerosi e seri difetti di costruzione e le relative richieste di riparazione, nonchè il problema dell'amministrazione e della diretta partecipazione ad essa degli inquilini stessi.

In senso generale gli interroganti chiedono al Ministro se ritenga che il modo come sono state affrontate fino ad ora tali questioni corrisponda ai fini di socialità, di elevazione reale della condizione dei lavoratori ed insieme di spinta alla riduzione dei costi di costruzione cui si riferiscono i programmi in materia di edilizia della CECA a cui dovrebbe riferirsi l'edilizia popolare della quale i lavoratori sono per larga parte anche i finanziatori (2703).

MINELLA MOLINARI Angiola, ADAMOLI

Al Ministro dell'industria e del commercio, per sapere:

a) se è a conoscenza della situazione in cui versa, in Sicilia, l'industria di estrazione e lavorazione del marmo, che è oggetto dell'ordine del giorno votato dalla categoria interessata, a Trapani, il 26 gennaio 1965;

b) quali interventi il Governo intende operare per alleviare il grave stato di disagio in cui il settore si è venuto a trovare a causa della crisi congiunturale ed in special modo di quella edilizia.

L'interrogante fa presente che il problema investe notevoli interessi di ordine economico e di carattere sociale, in quanto nella industria di estrazione e lavorazione del marmo risultano impiegate circa 7.000 unità lavorative (2704).

MAGGIO

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria e del commercio e della sanità, per chiedere:

a) se sono a conoscenza dello scoppio verificatosi il 14 dicembre 1964 nel reparto ATD dello stabilimento Montecatini di Bussi sul Tirino (Pescara) e dell'infortunio mortale che ne derivò per un operaio (oltre un secondo seriamente ferito);

b) se sanno che nel solo anno 1964 sono rimasti intossicati o infortunati in modo più o meno grave oltre la metà dei 700 operai addetti;

c) se — a parte le solite visite burocratiche dell'Ispettorato del lavoro — hanno mai disposto o si propongono di disporre

particolari indagini dirette ad accertare le cause di una così elevata percentuale di sinistri, tra le quali devono evidentemente porsi al primo posto l'arretratezza degli impianti e la carenza delle necessarie opere e misure di protezione dei lavoratori;

d) quali provvedimenti intendono comunque adottare per rimuovere un simile vergognoso stato di cose e garantire a quelle maestranze il diritto costituzionale alla tutela della salute e a civili condizioni di lavoro (2705).

MILILLO

Ai Ministri della marina mercantile e della difesa, premesso:

1) che il porto di Brindisi dal 1959 è ai primi posti nella graduatoria dei porti nazionali per il movimento dei viaggiatori, stanti le sue peculiari doti di porto di traffico veloce per eccellenza e la felice posizione geografica;

2) che più volte armatori greci e dei Paesi del Medio Oriente hanno espresso l'intenzione di servirsi del porto di Brindisi come base di armamento, soprattutto per quanto riguarda i lavori di ripristino e di manutenzione straordinaria delle navi, nonché di quella ordinaria, a ciò indotti da vari ordini di ragioni;

3) che nel porto di Brindisi ha sede una importante società d'armamento di salvataggio, che opera a largo raggio e spesso rimorchia nelle acque brindisine navi in avaria, che potrebbero e dovrebbero eseguire *in loco* i necessari lavori di riparazione, avvalendosi dell'opera delle numerose maestranze specializzate e riunite in cooperative, che agiscono nell'ambito portuale;

4) che nessun lavoro di carenaggio, riparazione o ripristino è possibile senza un adeguato bacino galleggiante;

5) che gli unici capaci bacini di carenaggio esistenti in Brindisi, appartenenti alla Marina militare, sono stati trasferiti in altre sedi dal 1963, venendo sostituiti con altro bacino da 400 tonnellate in tali condizioni di degrado da consentirne l'utilizzazio-

ne solo per scafi non superiori alle 200 tonnellate di stazza;

considerato il gravissimo stato di disagio venutosi a determinare nell'ambito portuale tra tutte le categorie interessate, private della possibilità di lavoro continuativo, nonchè il grave decadimento di prestigio del porto stesso nei confronti degli armatori stranieri,

l'interrogante chiede di conoscere se non ritengano urgente ed economicamente opportuno accogliere i voti più volte e congiuntamente espressi dalle categorie interessate, dalle Autorità e dalle Amministrazioni locali perchè venga destinato a Brindisi un bacino galleggiante, militare o civile, capace almeno di accogliere naviglio fino alle 10.000 tonnellate di stazza (2706).

PERRINO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno, del turismo e dello spettacolo, per sapere — essendo ormai trascorso un mese dai molteplici danneggiamenti che gravemente guastarono preziosi quadri degli Uffizi e giustamente commossero la pubblica opinione italiana e straniera — quali provvedimenti speciali siano stati adottati, almeno in via interinale, per assicurare al nostro patrimonio artistico, con adeguate assegnazioni di personale e di mezzi, seria custodia e sicura possibilità di ostensione al pubblico.

È evidente che non si può indugiare attendendo che la Commissione di indagine, operante secondo la legge 26 aprile 1964, n. 310, concluda i suoi lavori o che, frattanto, vengano proposte ed approvate eventuali leggi per particolari interventi.

La necessità, invece, e l'urgenza di provvedere son tali da configurare un caso straordinario per il quale — ove non si possa adeguatamente provvedere in via amministrativa, magari con generose collaborazioni di organi ed enti diversi — la Costituzione addita la via del decreto-legge se questo occorre affinchè le misure indispensabili e indilazionabili possano essere celermente finanziate ed attuate (2707).

BISORI

Al Ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno impedito, a tutt'oggi, lo inquadramento nella carriera esecutiva delle Direzioni provinciali del Tesoro del personale proveniente dalla carriera ausiliaria, come previsto dall'articolo 28 della legge 12 agosto 1962, n. 1290; e per sapere se non ritenga necessario accelerare la procedura degli uffici amministrativi interessati considerato l'ingiusto danno subito da una benemerita categoria di lavoratori, da anni vincolati all'espletamento di mansioni superiori alla loro categoria di inquadramento (2708).

RODA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il motivo per cui non è stato ancora aperto al traffico il tratto Nola-Napoli, ormai ultimato, dell'autostrada Napoli-Bari.

La richiesta è giustificata dalla necessità di liberare le comunicazioni tra l'Irpinia e Napoli dalle difficoltà sempre maggiori che presenta l'attraversamento nelle ore di punta dei popolosi centri abitati situati nel tratto Cimitile-Napoli, difficoltà che rallentano notevolmente la corsa degli automezzi e costringono i numerosi viaggiatori diretti nel capoluogo della regione, per ragioni di lavoro impiegatizio o professionale o di affari, ad anticipare la partenza o a ritardare l'arrivo di oltre mezz'ora.

Si chiede altresì di conoscere se l'accesso a Napoli del suddetto tronco di autostrada sarà servito da un raccordo che eviti il transito, per chi arriva a Napoli da Nola, della zona periferica Purgatorio-Stadera di Poggioreale, con uscita diretta al rione Ferrovia (2709).

PREZIOSI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, l'interrogante, visto il decreto ministeriale del 22 ottobre 1964 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 25 del 30 gennaio 1965 con l'allegato Atto disciplinare, chiede di conoscere i quantitativi di risone acquistati al 31 dicembre 1964 dall'Ente nazionale risi, quale organismo di intervento per conto e nell'interesse dello Stato, e quale esatta interpretazione si debba dare all'articolo 10 dell'Atto

disciplinare. Cioè, se per prezzi indicativi, di cui la deliberazione del CIP n. 1083 del 31 agosto 1964, debbano intendersi quelli stabiliti al capitolo III: prezzo di intervento dei risoni.

L'interrogante chiede di conoscere l'esatto prezzo di vendita del risone comune con le caratteristiche base stabilite da apposita tabella del CIP per merce da ritirare a monte magazzino (2710).

CANZIANI

Al Ministro delle partecipazioni statali e al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere la loro opinione sulla recente inopinata decisione dell'ENI di costruire un nuovo metanodotto per dirottare su Napoli la residua quota del metano di Vasto, riservata all'industrializzazione della zona, dopo che la massima parte della produzione era stata destinata a Roma e a Terni e per chiedere come si possa giustificare un progetto del genere e come esso si concili con l'impegno regolarmente assunto e altrettanto puntualmente non mantenuto, dalla scoperta del giacimento vastese in poi, da tutti i Governi di non defraudare delle sue risorse una regione, qual è quella abruzzese, tuttora fra le più depresse d'Italia e dello stesso Mezzogiorno (2711).

MILILLO

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda che siano presi per affrontare e risolvere il problema delle case malsane nel comune di Maierato, in provincia di Catanzaro.

In detto Comune, infatti, su 891 famiglie residenti nel centro dell'abitato, ben 427 abitano in magazzini, bassi e scantinati; 65 in case pericolanti; 35 in baracche; 9 in tuguri; 5 in grotte; 202 dispongono di un solo vano e soltanto 148 dispongono di una casa vera e propria. Trattasi di uno dei più importanti Comuni della provincia di Catanzaro, dove duemila e più persone si vedono costrette a vivere in ambienti assolutamente inadatti ad accogliere esseri umani, dove

il flagello della tubercolosi miete le sue vittime ed affonda le sue radici.

Quali assicurazioni vorrà dare all'interrogante perchè una tale penosa e degradante situazione possa essere al più presto eliminata, attraverso adeguate misure che, comunque, vadano incontro ai bisogni ormai indilazionabili di quella popolazione (2712).

DE LUCA LUCA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per cui, a distanza di circa due mesi dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* della legge 18 dicembre 1964, numero 1358, recante provvidenze per l'edilizia scolastica, non sono state ancora diramate ai competenti organi periferici le disposizioni applicative della legge stessa, soprattutto in relazione all'articolo 13, che autorizza l'appalto per licitazione privata di opere di edilizia scolastica (già finanziate e non appaltate per il sensibile incremento del costo del materiale e della manodopera) mediante gare nelle quali sono ammesse offerte in aumento sui prezzi di capitolato, nel caso che il primo esperimento di gara sia andato deserto.

Gli interroganti, rilevando che i fondi stanziati per le opere di edilizia scolastica per le quali finora sono andate deserte le gare di appalto ammontano a circa 40 miliardi (destinati a superare i 60 miliardi con l'aggiunta dei fondi integrativi stanziati dalla citata legge n. 1358), richiamano l'attenzione del Ministro sulle gravi conseguenze derivanti dal ritardo nell'emanazione delle norme applicative in questione che consentirebbero agli Enti interessati di dare inizio entro brevissimo tempo ai lavori per la costruzione delle nuove scuole già finanziate con la predetta ingente somma, e recherebbero in tal modo anche un notevolissimo contributo alla soluzione della crisi in atto nel settore dell'industria edilizia (2713).

SPIGAROLI, TIBERI, MONETTI, BALDINI

Ai Ministri dell'industria e del commercio, del tesoro e dell'interno, per sapere quali provvedimenti intendano adottare in ordine

alla situazione sempre più critica che si presenta nel comune di Malegno in Valle Camonica — provincia di Brescia — dove l'azienda elettrosiderurgica Selva, con oltre 350 operai, ha sospeso da tempo il lavoro.

Risulterebbe che non trattasi di crisi di produzione in quanto gli ordinativi di fornitura permangono, ma solo di grave crisi finanziaria. Si fa rilevare che le 350 unità lavorative sospese, che da più mesi non ricevono il corrispettivo salario, rappresentano l'intera economia del comune di Malegno e di tutta la zona limitrofa a forte depressione economica per cui, una eventuale chiusura dell'Azienda, oltre a mettere sul lastrico più di 250 famiglie che rappresentano oltre 1.000 persone, creerebbe in tutta la Valle Camonica una situazione fortemente critica e di disagio che, perdurando, potrebbe turbare l'ordine pubblico (2714).

MORINO

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza dello stato di abbandono e di pericolo per la pubblica incolumità in cui si trova la strada « Sarzanese-Valdelsa » ed in modo particolare il tratto Salina di Volterra-Massa Marittima, specialmente dopo il passaggio della strada dall'Amministrazione provinciale di Pisa all'ANAS, avvenuto con decreto ministeriale 30 gennaio 1964 ed in seguito al quale l'Amministrazione provinciale di Pisa ritirava il personale addetto alla sorveglianza e manutenzione.

Tenuto conto che la citata arteria è l'unica che collega alle principali vie di comunicazione e comune di Somarones e Castelnuovo Val di Cecina compresa la zona industriale al centro della quale vi sono gli stabilimenti Enel-Larderello, l'interrogante chiede all'onorevole Ministro se non ritenga opportuno intervenire presso la Direzione dell'ANAS per sollecitare il riattamento immediato della strada e l'approntamento degli elaborati tecnici relativi all'adeguamento della medesima alle esigenze di una moderna viabilità (2715).

FABIANI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se risponde a verità la notizia diffusa da autorevole stampa e relativa alla possibile esclusione dell'autostrada Torino-Piacenza, già riconosciuta di grande utilità per l'economia del traffico, al piano di sviluppo autostradale in corso di programmazione e se egli non ritenga opportuno un immediato intervento che valga a rassicurare le regioni interessate ed a consentire la serena prosecuzione dei lavori già da tempo intrapresi con piena approvazione degli organi governativi (2716).

BERTONE, BARACCO, CAGNASSO, CELASCO, CONTI, FORMA, GIRAUDO, MAGLIANO Terenzio, MORANDI, POËT, SIBILLE

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali straordinari ed urgenti provvedimenti abbia preso od intenda prendere per evitare il pericolo di crollo che incombe sulla millenaria cattedrale di Sarsina, nonostante le parziali opere di restauro effettuate nel 1958 e 1960 (2717).

VERONESI

Al Ministro delle finanze, per conoscere quali siano i motivi che finora hanno impedito di procedere agli inquadramenti nella carriera dei contabili doganali previsti dall'articolo 33 della legge 19 luglio 1962, n. 959;

e per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare, considerato che la permanenza nel ruolo della carriera esecutiva di circa 300 unità da transitare nel nuovo ruolo con decorrenza 1° agosto 1962 ostacola il normale svolgimento di carriera del personale esecutivo, mentre, nei confronti dei contabili, si profila la perdita dei benefici di carriera previsti dall'articolo 39 della citata legge, ove entro il 30 giugno 1965 non si sia provveduto agli inquadramenti in questione e alle conseguenti promozioni nel nuovo ruolo secondo le anzianità previste dal testo unico e già largamente superate dal personale di cui trattasi (2718).

PELLEGRINO

Al Ministro del tesoro, per sapere se sia a conoscenza del profondo stato di disagio e di vivo malcontento esistenti tra il personale delle ragioniere centrali, regionali e provinciali per il perpetuarsi di situazioni di privilegio in favore del personale in servizio presso i servizi centrali e ispettivi della Ragioneria generale dello Stato, che si concretano nell'erogazione trimestrale di premi, con esclusione del personale periferico, e nel mantenimento delle quote massime di straordinario al solo personale in servizio presso gli Ispettorati;

per conoscere i provvedimenti che intende adottare per l'eliminazione di ogni criterio ingiustamente discriminatorio nella erogazione di competenze accessorie, anche nella considerazione del fatto che le riduzioni apportate nel bilancio 1965 finiscono col gravare esclusivamente sul personale degli organismi periferici di controllo; e per sapere se non ritenga che la disparità lamentata rafforzi tra il personale la convinzione che, sia ai fini economici che ai fini di una più rapida carriera, sia preferibile essere assegnati ai servizi centrali, favorendo quindi il permanere di uno stato d'animo che è di ostacolo al decentramento della pubblica amministrazione (2719).

PELLEGRINO

**Ordine del giorno
per la seduta di sabato 13 febbraio 1965**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 13 febbraio, alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 (902 e 902-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

II. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 21,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari